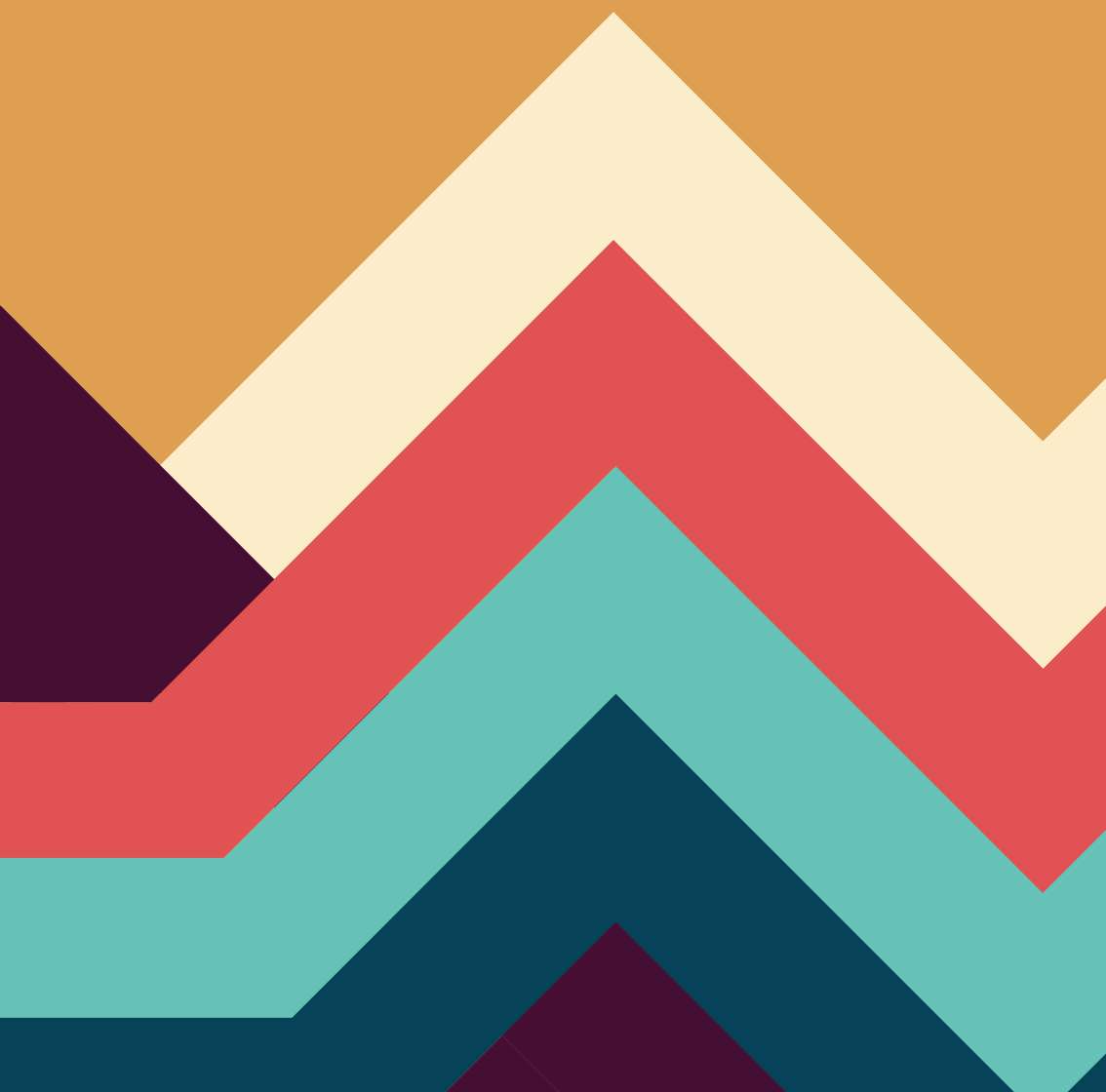


ATLANTE
SOCIO ECONOMICO
*dell'*APPENNINO
2022



ATLANTE
SOCIO ECONOMICO
*dell'*APPENNINO
2022

INDICE

A cura di

Fabio Renzi SEGRETARIO GENERALE FONDAZIONE SYMBOLA

Domenico Sturabotti DIRETTORE FONDAZIONE SYMBOLA

Giampiero Lupatelli ECONOMISTA TERRITORIALE

Paolo Pigliacelli ESPERTO SPECIALISTA COMMISSARIO
STRAORDINARIO RICOSTRUZIONE SISMA 2016

Progetto grafico collana

THE VISUAL AGENCY

Realizzazione grafica e illustrazioni

BIANCO TANGERINE

Realizzato da

SYMBOLA

Fondazione per le qualità italiane

Con il contributo del Ministero della Transizione Ecologica – Direzione
Generale Patrimonio naturalistico e mare



MINISTERO DELLA
TRANSIZIONE ECOLOGICA

Partner tecnico



PREFAZIONE

pag.

II

SPAZIO APPENNINICO

pag.

3

DEMOGRAFIA

pag.

9

ECONOMIA

pag.

27

PREFAZIONE

Il Bel Paese ch'Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe
Francesco Petrarca

*Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre
ma nell'aver nuovi occhi*
Marcel Proust

NOTE

¹ Progetto presentato a L'Aquila nel dicembre del 1995 e promosso da Legambiente e Regione Abruzzo.

Nel 2015 in occasione del ventennale di APE, Appennino Parco d'Europa,¹ il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare in collaborazione con il PN Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna e dell'Appennino tosco-emiliano, promosse la realizzazione di un *Atlante dell'Appennino*. Il lavoro sviluppato da Fondazione Symbola, ricostruì per la prima volta in maniera unitaria, l'insieme delle geografie fisiche, biologiche, culturali, economiche e sociali del più importante e complesso sistema montuoso delle quattro penisole euroasiatiche che si proiettano nel Mediterraneo. Il lavoro evidenziò per esempio come questo sistema ambientale fosse più grande di stati come l'Ungheria, il Portogallo o l'Austria – oltre a non avere eguali a livello continentale per percentuale di superficie tutelata da aree protette: ben il 16,3% (10,4% grazie a 12 Parchi nazionali e 5,9% per il contributo di ben 40 Parchi regionali) che arriva al 30% se consideriamo anche i 1007 Siti di Rete Natura 2000.

Un continuum quasi ininterrotto di territori protetti che si snoda lungo tutta la Penisola fino a Le Madonie – nel cuore della Sicilia, oltre i Peloritani e i Nebrodi – che fa dell'Appennino uno dei più grandi e significativi laboratori di sperimentazione ed attuazione delle più avanzate e innovative strategie di conservazione della natura e della biodiversità. Un sistema analizzato ed evidenziato dalla ricerca del 2003 curata da Roberto Gambino: *APE-Appennino parco d'Europa* che grazie alla presenza e al lavoro dei Parchi appenninici ha registrato una forte crescita delle popolazioni di lupi, orsi, caprioli, camosci appenninici, aquile reali, cervi, gatti selvatici, martore, lontre. Ma qui la funzione dei Parchi è andata ben oltre la conservazione della natura. Grazie a perimetrazioni che interessavano valli

e versanti amministrativamente appartenenti a regioni diverse, sono riemerse quelle relazioni politiche, culturali, economiche e sociali che nella storia avevano sempre caratterizzato gli spazi appenninici. Evidenziare la centralità della montagna, anche in funzione di un rapporto più stretto tra uomo e risorse naturali, si è compiuto solo parzialmente, ma le attuali dinamiche economiche e ambientali globali, come le crisi delle catene del valore e le crisi climatiche, hanno riportato al centro le potenzialità di questi territori. Un Appennino pensato come un grande spazio urbano policentrico dove i centri abitati tornano alla loro funzione di presidio e di produzione di beni e servizi che devono essere necessariamente rimodulati su scala intercomunale con l'obiettivo di innalzare e qualificare l'offerta dei servizi e di puntellare e rafforzare con nuovi presidi civici (in primo luogo scolastici, formativi, educativi e sportivi) l'armatura territoriale fatta di piccoli comuni, borghi e frazioni. Un Appennino che durante la pandemia è stato teatro di un turismo nuovo, "esperienziale", che esprime una domanda di natura, cultura, autenticità, salubrità, tipicità, originalità che è una straordinaria occasione di orgoglio, consapevolezza e responsabilità da parte delle comunità locali, di crescita culturale e di benessere per i visitatori, di produzione e diffusione della ricchezza attraverso la promozione e la conservazione della bellezza dei paesaggi e della loro biodiversità.

Il documento che qui presentiamo aggiorna di quel documento pionieristico gli aspetti economici e sociali, proponendo ancora una volta una lettura non frammentaria ma unitaria e complessiva dell'Appennino per farne emergere l'importanza, la rilevanza e la centralità nelle geografie fisiche, storiche, economiche e culturali del Paese.

Quali le evidenze principali che questo aggiornamento voluto dall'allora Ministero della Transizione Ecologica – Direzione Generale Patrimonio naturalistico e mare ci restituisce? Non vengono certo meno alcune tendenze di fondo, tratte da condizioni strutturali che richiedono al Paese intero un cambio di passo su fronti davvero importanti. Quello demografico, innanzitutto, dove gli ultimi anni registrano una cospicua diminuzione dell'apporto positivo che l'immigrazione di lungo raggio aveva portato al volgere del nuovo secolo all'insediamento appenninico, facendo venire in evidenza ancora maggiore il fattore critico di una natalità ormai ridotta all'osso, in Appennino, in Italia e ormai anche

in Europa, tema centrale perché ogni prospettiva abbia significato.

Non diminuisce, anche nelle aree appenniniche, la disuguaglianza tra i contesti regionali, del nord, del centro e del sud che ripropongono divari importanti nella produzione del valore aggiunto e nella disponibilità di reddito.

Pure ci sono segnali nuovi e interessanti sulla vitalità e il potenziale della società e della economia dell'Appennino (che entrambe andrebbero meglio declinate al plurale, per la ricchezza e la varietà di fenomeni e di aspetti), segnali che una lettura attenta dei dati consente di far emergere. Qui ne vogliamo richiamare sommariamente due.

Il primo ha a che fare con l'evento nuovo e inaspettato della pandemia, con il suo impatto pervasivo anche se differenziato nello spazio e nel tempo. I dati segnalano una incidenza della mortalità differenziale generata dal Covid nel 2021 rispetto ai 5 anni precedenti che nell'Appennino (+8,2%) e anche in quello settentrionale più vicino ai luoghi del primo e più letale contagio (+10,1) è minore rispetto alla media nazionale (+12,7%). Altro effetto che la pandemia ha accelerato, ma che era già presente, è quello del "neo-popolamento", ovvero di quel processo di insediamento di nuovi abitanti che per varie ragioni, anche economiche non solo ideali, scelgono di vivere e lavorare nei centri dell'Appennino per sviluppare competenze e capacità innovative ma strettamente legate alle risorse locali.

Anche sul fronte della economia, l'Appennino settentrionale, che subisce con più intensità e violenza l'ondata recessiva della pandemia, e vede il valore aggiunto diminuire in doppia cifra nel 2020 (-10,0% quasi un punto e mezzo in più della media nazionale) è anche quello dove la ripresa si è mostrata con straordinaria intensità nell'anno successivo, con un 7,5% che supera di oltre un punto percentuale la crescita media nazionale. Una manifestazione di resilienza della società e della economia appenninica davvero inaspettata e tanto più forte là dove più l'impatto è stato significativo.

Il secondo ha a che fare con i profili della disuguaglianza, che sempre più acquistano rilievo nella consapevolezza delle società avanzate. Non solo la disuguaglianza socio-spaziale tra territori, di cui si è detto, ma anche la disuguaglianza interna ai territori, che ci è oggi possibile misurare. L'indice di Gini è la misura canonica dei livelli di disuguaglianza, presentando valori tra lo 0 della totale equidistribuzione dei fenomeni e l'1 della loro massima concentrazione.

La disuguaglianza interna, come ci si poteva aspettare, è minore nelle aree dell'Appennino, più povere e meno sollecitate dalle dinamiche economiche della media del Paese. Qui l'indice di Gini vale 0,425 contro uno 0,434 dell'Italia nel suo complesso. Tuttavia – e questo è il dato più confortante – la disuguaglianza interna è minore non nelle aree che registrano i ritardi maggiori, nel sud della catena, ma in quelle centrali (0,405) e settentrionali (0,411) dove dinamiche positive dello sviluppo locale non hanno solo prodotto più reddito ma lo hanno anche distribuito più equamente.

Il quadro, insomma è quello di una contemporaneità, annunciata e anticipata dalla nascita dei Parchi, che può riscattare l'Appennino da quella condizione remota, distante, isolata, elusiva e declinante nella quale la modernità l'ha collocato. Fragilità, ma anche tante potenzialità che nel nuovo quadro possono essere sviluppate più facilmente: da leggi come quella per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni (meglio conosciuta come legge Realacci), alla emanazione del nuovo Testo Unico Forestale dai fondi del PNRR a quelli della nuova programmazione dei fondi strutturali.

Anche questa volta l'*Atlante socio economico dell'Appennino* vuole essere un contributo conoscitivo per affrontare un futuro che non aspetta e che si presenta già con tutta la sua urgenza e problematicità nella ricostruzione dell'Appennino centrale colpito nel 2016, come spesso nella sua storia, da eventi sismici. Un futuro che sollecita una visione per quella che deve essere prima di tutto una rigenerazione territoriale: un'occasione per sperimentare soluzioni ed innovazioni valide non solo per tutto l'Appennino ma più in generale per le montagne del Mediterraneo.

Fabio Renzi

SEGRETARIO GENERALE FONDAZIONE SYMBOLA



Capitolo #1

Spazio appenninico

NOTE

¹ Queste collaborazioni produssero una definizione dello spazio appenninico che include:
· le dorsali appenniniche, ossia l'Appennino montano;
· le aree assimilate a quelle dorsali, in base a ragioni di contiguità, di omogeneità o di profonda interconnessione funzionale, storica e culturale (Cinque Terre, Lepini, Gargano, Murge, resto della Sicilia ed altre aree; cfr. *APE. Appennino Parco d'Europa*, Alinea editrice, p. 131).

Lo spazio appenninico analizzato nell'Atlante fa riferimento alla perimetrazione definita congiuntamente da un gruppo di istituti universitari, da alcune Regioni e da Legambiente, che portò nel 2003 ad una convenzione tra il Servizio Conservazione della Natura del Ministero dell'Ambiente e il Centro Europeo di Documentazione sulla Pianificazione dei Parchi Naturali di Politecnico e Università di Torino.

Uno spazio riconoscibile in un ambito storicamente e geograficamente determinato che è costituito da un cuore centrale rappresentato dalla dorsale appenninica – che sarà oggetto dell'analisi demografica ed economica nei capitoli che seguono – a cui si aggiungono per affinità culturali delle aree esterne che hanno con la dorsale intensi legami storici o forti connessioni economico-culturali: come i Lepini, il Gargano, le Murge.¹ La dorsale appenninica ha il suo confine settentrionale nell'area che va dall'Alta Langa al Passo di Cadibona. È lì che inizia la catena montuosa, che si estende longitudinalmente lungo tutta la Penisola. Toccando larghezze minime di 30 km e massime di 252 km, arriva fino all'Aspromonte, dove supera lo Stretto di Messina, e finalmente giunge in Sicilia, coi Monti Peloritani, i Nebrodi, fino alle Madonie.

Con i suoi 1.300 km di lunghezza (le Alpi arrivano a 1.200 km) l'Appennino è la prima catena montuosa italiana. Con una superficie di 9,4 milioni di ettari (le Alpi italiane coprono 5,19 milioni di ettari), rappresentano il 31% della superficie nazionale, superando in estensione stati come l'Ungheria (9,3 milioni di ettari), il Portogallo (9,2 milioni di ettari), l'Austria (8,4 milioni di ettari) o gli Emirati Arabi (8,3 milioni di ettari).

La catena montuosa dell'Appennino interessa 14 regioni (Piemonte, Lombardia, Liguria, Emilia Romagna, Toscana, Marche, Abruzzo, Lazio, Campania, Basilicata, Molise, Puglia, Calabria, Sicilia) e seppur in alcuni casi solo con piccole porzioni di territorio, parlare di Appennino significa parlare del 27% dei comuni italiani.

L'Appennino viene suddiviso nel lavoro in quattro fasce geografico-socio-economiche:

- l'Appennino settentrionale, che si estende per 2,2 milioni di ettari tra Alta Langa-Colle di Cadibona e la Valle Trabaria, interessando sei regioni;
- l'Appennino centrale, con una superficie di 3 milioni di ettari compresa tra la Bocca Serriola e il fiume Biferno, che interessa porzioni di territorio appartenenti a sette regioni;
- l'Appennino meridionale, 2,18 milioni di ettari tra il fiume Biferno e la Valle del Crati, toccando cinque regioni;
- l'Appennino calabro-siculo, 2 milioni di ettari compresi tra la Valle del Crati e la Valle del Simeto, interessa due regioni.





Capitolo #2

Demografia

Da sempre abitare in montagna ha rappresentato una scelta difficile, che fino allo scorso secolo era quasi inevitabile per chi, per destino nasceva su quelle vette. Le montagne lontane dai centri urbani più sviluppati e dalle arterie di comunicazione più importanti, sono state viste per lungo tempo come luoghi isolati e spesso rifugio per chi non voleva essere trovato, o addirittura per chi veniva condannato all'esilio.

Proprio per la necessità di proteggersi, financo dai pirati che infestavano tutte le coste fino al secolo scorso, su molte montagne dell'Appennino sono nati insediamenti umani che con gli anni sono divenuti punti di riferimento per quelle località. Erano luoghi frequentati quasi esclusivamente da chi li abitava, tanto da generare comunità con regole proprie o casi esemplari di nuovi modi di fare. Tra i tanti esempi di comunità ispirate dall'Appennino, ci piace citare il caso della Scuola di Barbiana, voluta da Don Milani sull'Appennino toscano. Creata per permettere ai figli dei contadini di imparare le lettere, diventata un modello di scuola unico nel suo genere per identità e filosofia.

Sopravvivenza complessa e faticosa perché certo il territorio e la sua organizzazione non propongono le condizioni più favorevoli alla crescita demografica e a quella economica, oltre che a una piena sinergia fra di esse. Eppure sull'Appennino è passato di tutto: Cartaginesi, Svevi, legioni romane, Lanzichenecchi, leghe lombarde, partigiani russi e slavi, Angloamericani, Tedeschi della Wehrmacht e bande irregolari di ogni tipo. Sconfortante se si considera l'abbandono degli ultimi anni.

Proprio a causa di questa complessità di motivi dal 1861 i dati dei censimenti della popolazione ci raccontano di una discesa a valle di abitanti così intensa da poter parlare di vero e proprio spopolamento dell'area appenninica, delle zone collinari e montane, con varie conseguenze negative. La più significativa è costituita proprio dalla perdita più o meno intensa di capitale umano che va considerato sia in generale come perdita di abitanti, sia in particolare come perdita di popolazione giovane e attiva, più idonea alla salvaguardia del territorio e alla promozione delle sue attività produttive. Ma d'altra parte era per molti versi inevitabile, considerata la "inesorabile" crisi occupazionale che ha caratterizzato quelle montagne e il forzato isolamento da scuole e prospettive umane e lavorative. Uno spopolamento che si è interrotto negli ultimi anni, soprattutto grazie alla forte immigrazione straniera, rumena in primo luogo e poi marocchina e albanese, che si è diretta verso l'Appennino, tanto che fino al 2014 il saldo migratorio con il resto dell'Italia è risultato addirittura negativo per quasi 14 mila persone. Positivo invece, come si diceva, il saldo con l'estero, sicché

gli stranieri sono cresciuti "incredibilmente" da 43 mila del 1991 a 663 mila nel 2014, per poi flettere sino a meno di 20 mila unità al 2021, rappresentando le difficoltà che il nostro sistema territoriale ha registrato nel metabolizzare un apporto che, specie nei territori più rarefatti, poteva rappresentare un potenziale elemento di forza.

Già da svariati decenni alla crisi demografica dell'Appennino sono state dedicate – da parte di Governi nazionali e locali, dal Parlamento, oltre che da numerosi studiosi – attente, mirate e approfondite analisi fra le quali mi piace ricordare, per l'ampiezza dell'analisi, quella sistematica effettuata fra la fine degli anni '70 e i primi anni '80 del '900 da un ampio gruppo di ricerca guidato da Eugenio Sonnino, professore alla Sapienza, ora scomparso, che dette luogo a varie monografie pubblicate dal CISP (Comitato italiano per lo studio della popolazione, attivo fino agli anni '80 del secolo scorso).¹

Ricordando, per finire, le ricerche di oggi, presentate in questo volume. Della presenza dell'uomo, l'Appennino ovviamente si è giovato, per la cura e la gestione del territorio, il cui lavoro ha evitato e limitato frane, smottamenti, inondazioni, e per il salvataggio di culture e colture strettamente legate alla montagna. Fortunatamente la diffusione di mezzi di spostamento privati, con l'esplosione della produzione e della vendita delle utilitarie, nella seconda metà del secolo scorso, seppur dando luogo al fenomeno increscioso del pendolarismo, ha consentito a molti degli abitanti delle montagne appenniniche di generare una crescita economica, necessaria alla sopravvivenza, pur restando a vivere isolati. Non sempre un compromesso alla pari, tanto che oggi sono crescenti gli esempi di chi ispirato dal mondo montano, sta provando a rilanciare attività di trasformazione e commercializzazione di materie prime e agroalimentari tipici, cercando un'alternativa al pendolarismo.

Nell'analisi del rapporto fra popolazione e territorio c'è ancora da considerare il fondamentale attaccamento delle persone ai luoghi, al di là di vicende anche disastrose. Già in occasione di lontani eventi naturali e poi ancora in occasione del terremoto dell'Irpinia del 1980, agli abitanti toccati da questi sfortunati eventi, fu proposto di ricostruire a valle, ottenendo però la decisa opposizione delle comunità, legate in maniera profonda e significativa al proprio territorio. Reazione simile si è ottenuta nel caso più recente del terremoto di Amatrice, alimentando la consapevolezza di molti, istituzioni e privati, che la soluzione nel prossimo futuro non deve essere quella della fuga, quanto quella della messa in sicurezza.

NOTE

¹ Così come in anni più recenti sono da segnalare le ricerche fatte dall'Agenzia per la coesione territoriale, ricerche sulle aree interne del Paese, e quindi anche con riferimento alle aree appenniniche, in base alle quali l'Italia ha adottato una strategia per contrastare la caduta demografica e rilanciare lo sviluppo e i servizi di queste aree (<http://www.agenziacoesione.gov.it/itarint/>).

2.1 Gli appenninici

LA POPOLAZIONE DELL' APPENNINO, COM'È E COME È CAMBIATA

Fin dagli inizi del '900 la demografia dell'Appennino è stata caratterizzata in modo importante dalle migrazioni sia interne che maggiormente, verso altri paesi o continenti. Per esempio, nell'Appennino centrale, l'Umbria in modo particolare, a differenza del sud della Penisola – dove gli emigranti mostrarono una predilezione per il continente americano, ed in primo luogo per gli Stati Uniti – i flussi migratori transatlantici e continentali provenienti dall'Appennino eugubino-gualdese, furono diretti prevalentemente verso i bacini minerari dei due continenti: quello del Lussemburgo e della Lorena.

Questi processi migratori apportarono trasformazioni che coinvolsero non solo migliaia di persone, tanto da restare ancora oggi nella memoria storica di queste comunità, ma formarono nuovi modi di pensare. Nel caso di Fossato di Vico per esempio, come racconta bene Thierry Rinaldetti, l'autore di *Dall'Appennino alle miniere* che scrive: “La migrazione costituiva per costoro un vero e proprio modo di vivere, che regolava la vita degli emigranti e di quelli rimasti in paese, a ritmo dei viaggi di andata e ritorno.” L'andare e tornare insomma era il modo di interpretare la vita su quei monti, pensiero che ancora oggi poco si discosta dalle abitudini che molti continuano ad incarnare.

Oggi sono poco meno di dieci milioni i residenti nell'Appennino: valori allineati a quelli della sola Lombardia, o a quelli della Svezia (10,3 milioni) e dell'Ungheria (9,9 milioni), maggiori di quelli dell'Austria (8,9 milioni) o della Svizzera (8,6 milioni). Sono circa il 17% del totale della popolazione italiana, su una superficie pari, invece, al 31% circa del totale nazionale. La densità media degli abitanti, quindi, è decisamente più bassa, quasi la metà, di quella media italiana: 105 abitanti per km² a fronte dei 196 nazionali. Numeri che ci fanno affermare con sicurezza che l'Appennino non è un territorio spopolato. C'è poi il fenomeno dei ritornanti, di quelli che ritornano sulle terre in cui sono nati, in cui affondano le radici della famiglia, dei nonni addirittura. Ci sono i nuovi ingressi di provenienza metropolitana, figli di un nuovo nomadismo curioso ed irrequieto. Sono i cervelli in fuga, che poi non fuggono mai, bensì semplicemente vanno a conoscere il mondo e poi ritornano, perché dopo sanno meglio chi sono e cosa vogliono, e solo allora scelgono di stare. Come dice benissimo la scrittrice Antonella

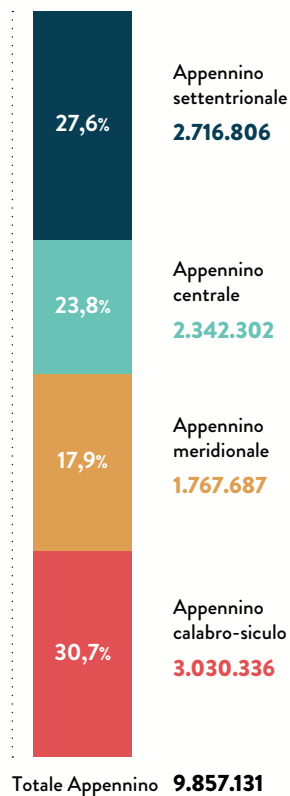
Tarpino: “Tornare non è un movimento all'indietro. Suggerisce un lavoro preliminare in avanti di natura mentale, culturale, cui educarsi. Significa rivolgere ai luoghi uno sguardo nuovo, nel senso di riguardarli e insieme di averne riguardo: tanto più in questa fase di crisi del nostro modello di sviluppo e di abbandono di intere aree del lavoro”. Alcune parti dell'Appennino, come molte delle Alpi, sono da alcuni anni oggetto di questi ritorni. Ma la montagna o l'agricoltura che ripropongono non è quella dei nonni, faticosa, esiliata, arretrata. È la campagna delle nuove tecnologie e delle nuove convivenze, dove all'organizzazione delle città si sostituisce l'equilibrio con la natura. Quali sono dunque i flussi che disegnano la demografia appenninica? Se mettiamo sul piatto della bilancia il numero di persone che si cancellano dagli elenchi comunali dei residenti per trasferirsi in altro comune italiano e quello di chi, invece, da un altro comune arriva in Appennino, saldo migratorio interno, quello che osserviamo è un piccolo esodo. Compensato però da chi arriva in Appennino dall'estero, cioè gli immigrati stranieri.

2.2 Residenti e densità abitativa

La popolazione residente in Appennino è pari a 9,9 milioni di abitanti (GRAF. 1) e si distribuisce per poco meno di un terzo nell'Appennino calabro-siculo (3 milioni di abitanti, con un'incidenza del 5,1% sul totale nazionale), per il 27,6% nell'Appennino settentrionale (2,7 milioni, incidenza del 4,6%), per il 23,8% nell'Appennino centrale (2,3 milioni, incidenza del 4,0%) e per il 17,9% nell'Appennino meridionale (1,8 milioni, incidenza del 3,0%). La popolazione si è ridotta (GRAF. 2) di 422.873 unità rispetto al 1971, con importanti differenze territoriali. In cinquanta anni mentre l'Appennino settentrionale e meridionale hanno perso popolazione (rispettivamente -260.000 e -180.000 persone), l'Appennino centrale e quello calabro-siculo hanno mantenuto sostanzialmente invariata la propria popolazione registrando incrementi di poche migliaia di unità. Tuttavia si evidenzia in questi territori un processo generalizzato di addensamento verso i comuni a maggior dimensione con susseguente abbandono delle aree meno collegate.

Osservando più in dettaglio la dinamica evolutiva della popolazione, si nota un leggero calo della popolazione nel ventennio 1991-2011, periodo durante il quale i residenti sono aumentati di numero solamente nei comuni dell'Appennino centrale (+74,6 mila unità). Più marcata

GRAF. 1
Popolazione residente nell'Appennino
2022, valori percentuali e assoluti, *Istat*



la riduzione che si registra nell'ultimo decennio che avvicina il mezzo milione di unità e registra una diminuzione del 5% del totale investendo con uniforme intensità tutti e quattro i quadranti appenninici considerati.

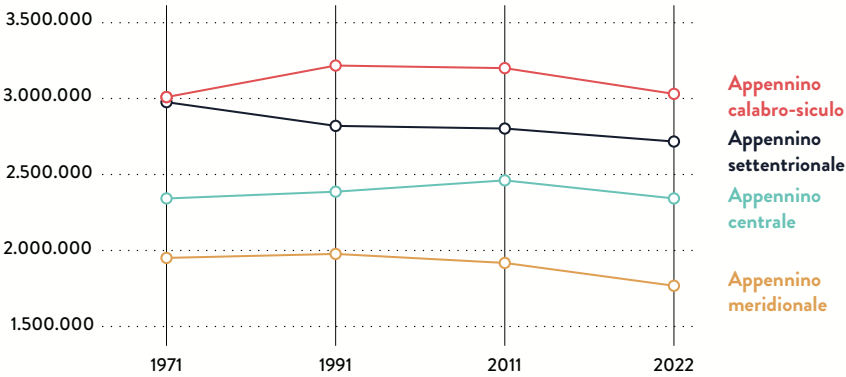
In questa dinamica va inoltre considerata, in maniera diffusa, la differenza numerica tra i residenti iscritti all'anagrafe e l'effettiva presenza di uomini e donne in quei comuni, che con il loro lavoro e i loro bisogni possono modificare le caratteristiche di un posto. Sono molti infatti quelli che per motivi sentimentali, ma a volte anche economici, restano iscritti nei comuni montani ma svolgono le loro vite e i loro lavori nelle grandi città. Questo genera un percepito errato, che disincentiva dal considerare quei comuni come luoghi prosperosi e attivi. Allo stesso tempo proprio situazioni semi-spopolate o apparentemente tali come quelle che stiamo descrivendo sono state luogo di esemplari interpretazioni da parte di imprenditori visionari, che integrandosi alla popolazione effettiva hanno saputo creare un originale sistema economico. È il caso dell'albergo diffuso, di cui si trovano esempi nell'Appennino laziale, come nel Molise, nell'Abruzzo, ma anche Basilicata e Matera. Caratteristica fondamentale affinché l'albergo diffuso sia realizzabile è la presenza in loco di abitanti, realmente

residenti, integrati con il territorio e connessi con le tradizioni. In controtendenza il successivo, generalizzato aumento della popolazione che nel triennio 2011-2014 ha interessato tutte le aree sub-appenniniche, ad eccezione di quella meridionale (-3,7 mila unità).

Nella classifica dei comuni meno popolati, le ultime posizioni sono occupate da cinque piccoli paesini la cui popolazione non supera in nessun caso le 70 unità: Iglano (CN, 67 residenti), Rocca de' Giorgi (PV, 62), Rondanina (GE, 59), Bergolo (CN, 58), Torresina (CN, 48o).

Così come a livello nazionale, anche nell'Appennino la struttura per genere è caratterizzata da una prevalenza della componente femminile, più marcata nell'Appennino settentrionale e centrale, rispettivamente 51,4 e 51,2 femmine per 100 residenti, ma senza rilevanti differenziazioni territoriali.

GRAF. 2 Popolazione residente nei comuni dell'Appennino per fascia geografica e anno
1971-2022, valori assoluti, *Istat*



La composizione della popolazione non sembra subire nel corso degli anni eccessivi cambiamenti. Nell'Appennino infatti, la percentuale di donne era pari al 51,5% nel 1991 ed è rimasta quasi invariata nel ventennio successivo (51,3% nel 2022).

La densità abitativa² (GRAF. 3) in Appennino (104,9 abitanti per Km²) ha un valore medio pari a poco più della metà di quello medio nazionale. Un valore determinato dall'ampia estensione territoriale, visto che occupa parte considerevole della superficie nazionale (oltre il 30% del suolo italiano). La distribuzione "interna" evidenzia una forte eterogeneità: l'Appennino calabro-siculo e quello settentrionale, i più densamente popolati, fanno registrare rispettivamente 150,3 e 123,1 abitanti per Km², mentre valori sensibilmente inferiori si rilevano nell'Appennino meridionale e ancor di più centrale.

² Espressa dal rapporto tra la popolazione residente e la superficie territoriale.

GRAF. 3 Densità demografica per fascia geografica
2022, abitanti su Km², *Istat*



2.3 Un piccolo esodo bilanciato dall'immigrazione straniera

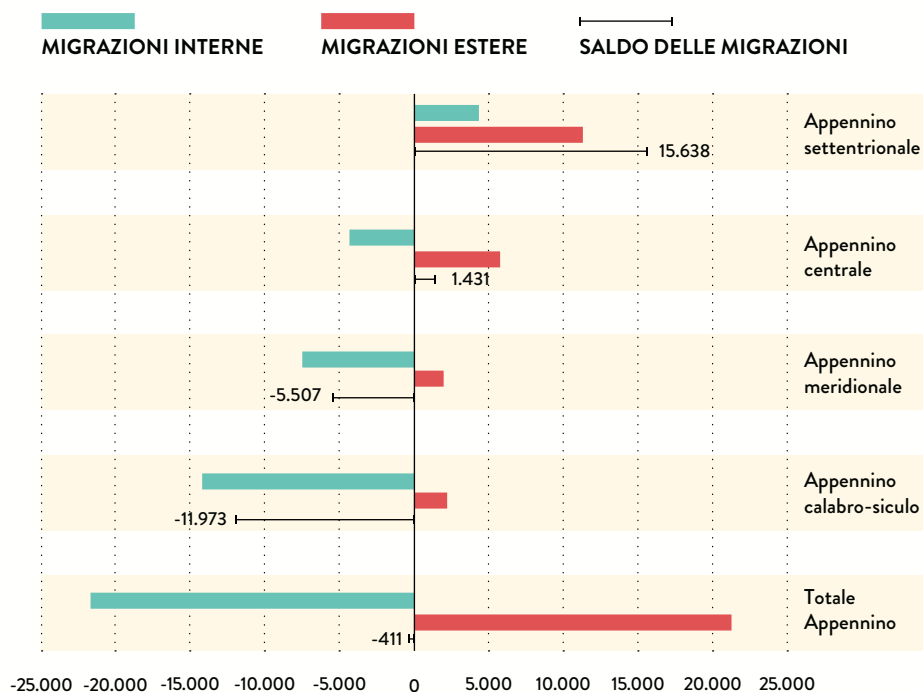
³ Il saldo migratorio, determinato dalla differenza tra coloro che si iscrivono come residenti all'anagrafe del comune e coloro che vi si cancellano, risulta fortemente influenzato da una moltitudine di fattori territoriali e socioeconomici, come la posizione geografica del comune e l'attrattiva che lo stesso esercita in termini di

La popolazione appenninica è molto diversa da come ce la immaginiamo. Lo spopolamento, soprattutto delle aree più interne, ha lasciato vuoti non solo anagrafici e fisici, ma soprattutto emotivi e culturali, vuoti oggi riempiti da nuove comunità di immigrati che ripopolano i borghi.

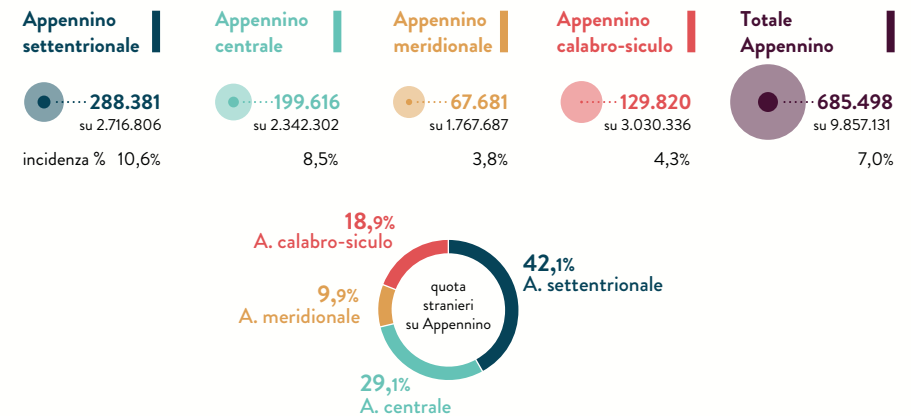
Come testimoniato dalle numerose esperienze che ancora una volta ci dimostrano che l'Appennino è terra di accoglienza e di mescolanza. Ma anche andando molto più indietro con gli anni, ritroviamo conferma dello stesso fenomeno. Spezzano Albanese, nella bassa Valle del Crati, è dal XV secolo una delle comunità di etnia, cultura e lingua arbëreshe (ovvero italo-albanese) più numerose.

Dati alla mano nel 2022, il saldo migratorio³ dell'Appennino (GRAF. 4) risulta essere quasi azzerato, con un saldo negativo pari a -411 unità, espressione di una radicale differenza tra il saldo migratorio interno negativo (-21.659) e il saldo migratorio esterno positivo (+21.248). Ciò

GRAF. 4 Saldo migratorio nell'Appennino per fasce geografiche
2021, valori assoluti, Istat



GRAF. 5 Popolazione straniera residente nell'Appennino per fasce geografiche
2021, valori assoluti, Istat



significa, in altri termini, che la forte tendenza al trasferimento da parte di coloro che già risiedevano in uno dei comuni dell'Appennino verso altri comuni italiani viene mitigata dall'arrivo di immigrati stranieri. Si rileva una notevole differenza fra le varie sub-aree appenniniche: il saldo migratorio risulta essere mediamente positivo solo nell'Appennino settentrionale e centrale, ma non in quello meridionale e calabro-siculo, mentre si rileva un saldo migratorio estero positivo per tutte le aree appenniniche pur con una fortissima accentuazione nell'Appennino settentrionale.

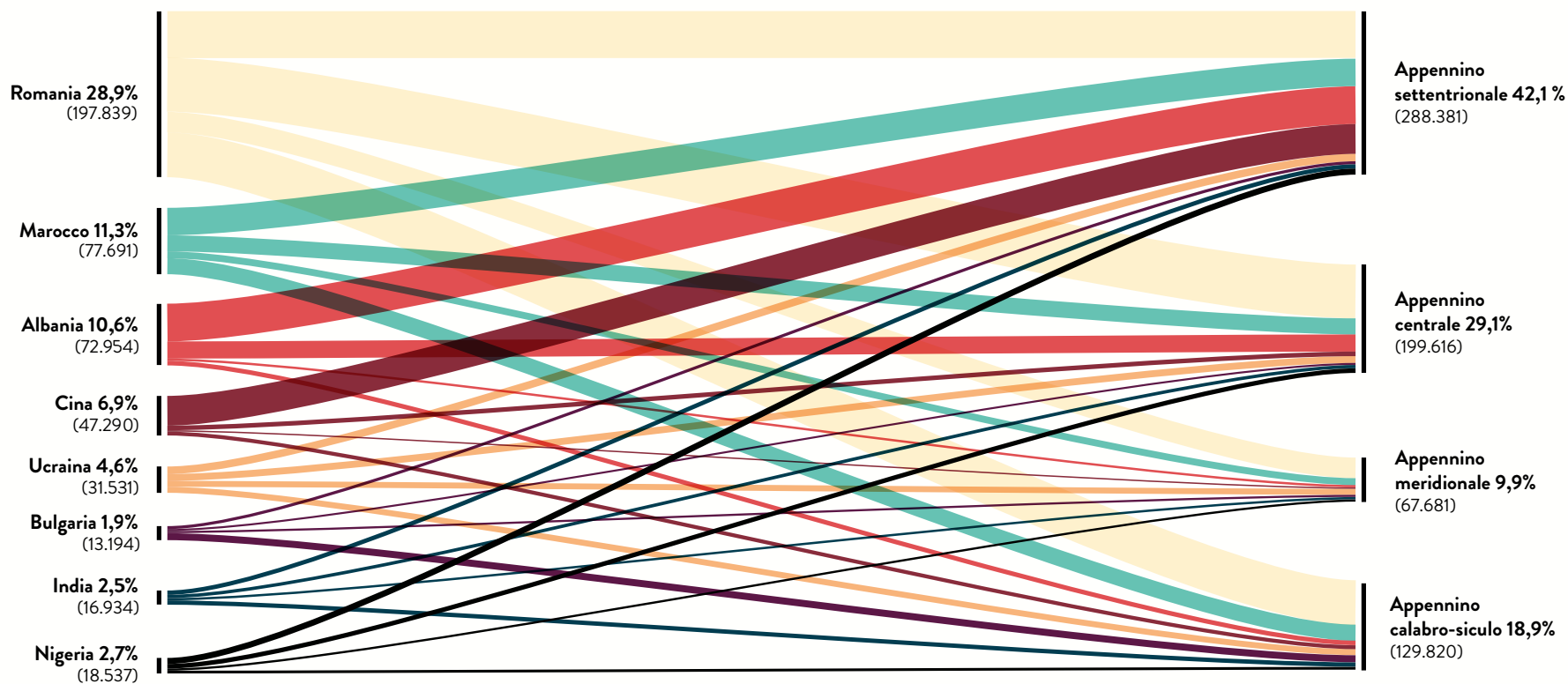
La popolazione straniera residente in Appennino nel 2021 è pari a 685,5 mila individui, valore che assorbe il 7,0% della popolazione residente dei comuni appenninici. In termini di numerosità gli stranieri presenti nell'Appennino rappresentano il 13,2% della comunità straniera in Italia (GRAF. 5).

Nel corso degli ultimi 25 anni il numero degli stranieri presenti nell'Appennino è passato da 42.980 del 1991 a 685.498 del 2021: un incremento complessivo del 1.443% che ha portato il peso percentuale dei cittadini stranieri sul complesso della popolazione appenninica dallo 0,4% del 1991 al 7,0% del 2021.⁴

Il 42,1% della popolazione straniera rilevata nelle zone appenniniche è stata censita nell'Appennino settentrionale; il 29,1% nell'Appennino centrale; il 18,9% in quello calabro-siculo e il 9,9% nell'Appennino meridionale. I dati mostrano come per ogni mille residenti nei comuni dell'Appennino ci siano all'incirca 70 cittadini stranieri.

opportunità lavorative e servizi alla collettività.
⁴ A livello nazionale la popolazione straniera rappresenta l'8,8% di quella totale, essendo anche essa più che decuplicata rispetto al 1991.

GRAF. 6 Principali paesi di provenienza della popolazione straniera residente nell'Appennino per fasce geografiche 2021, valori assoluti, Istat



Gli stranieri residenti nell'Appennino provengono prevalentemente dalla Romania (28,9%), dal Marocco (11,3%), dall'Albania (10,6%), e dalla Cina (6,9%) e risiedono, in particolar modo, nei comuni dell'Appennino settentrionale e centrale.

Il grafico esplica il posizionamento dei diversi gruppi migratori, mostrandoci una importante concentrazione degli immigrati di origine rumena nell'Appennino centrale, contro un altrettanto importante localizzazione di migranti di origine marocchina, albanese e cinese nell'Appennino settentrionale. L'Appennino si conferma terra di frontiera e di accoglienza (GRAF. 6).

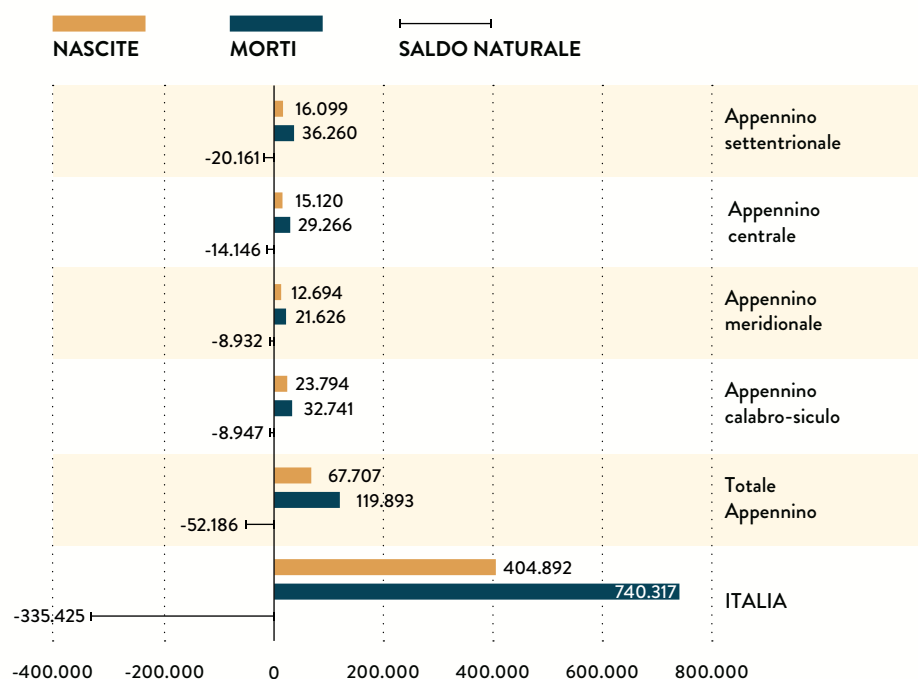
La principale minaccia demografica per l'Appennino è oggi rappresentata dal livello del tutto insoddisfacente del ricambio naturale della popolazione che registra livelli di natalità del tutto inadeguati a compensare una mortalità particolarmente elevata. Bassa natalità e alta mortalità che sono entrambe esito di processi di deterioramento della

struttura demografica della popolazione che ha ormai drasticamente capovolta l'immagine della "piramide" tradizionalmente associata alla rappresentazione della distribuzione per età della popolazione, per avvicinarla a quella di un'anfora il cui piedistallo è assai ridotto rispetto alla circonferenza del bordo superiore.

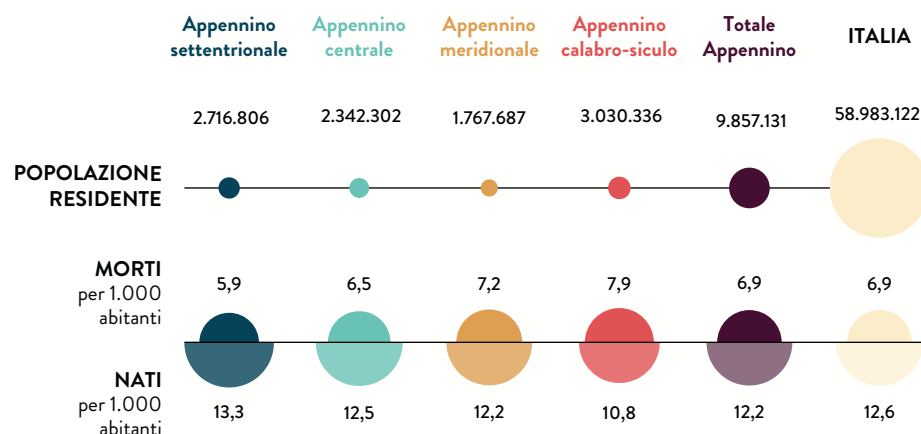
È, in realtà, un tema che investe l'intero territorio nazionale i cui livelli di natalità sono bruscamente calati a livelli mai registrati nel passato con 6,9 nati per 1000 abitanti nel 2021, valore identico a quello riscontrato per l'intero Appennino, che conosce però una accentuazione particolarmente marcata per l'Appennino settentrionale (5,9) e centrale (6,5) con le due porzioni meridionali che presentano invece livelli di natalità ancora superiori a quelli medi nazionali (GRAF. 7).

Significativo anche il fatto che la mortalità media dell'Appennino sia leggermente inferiore (12,2 morti per 1000 abitanti) a quella del Paese

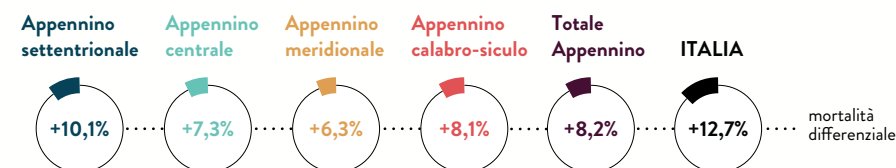
GRAF. 7 Saldo migratorio naturale nell'Appennino per fasce geografiche
2021, valori assoluti, Istat



GRAF. 7bis Nascite e decessi nell'Appennino per fasce geografiche
2021, valori assoluti, Istat



GRAF. 8 Impatto COVID Variazione decessi 2020-2021 rispetto alla media 2015-2019
Valori percentuali, Istat



nel suo complesso (12,6 per 1000), nonostante un processo di invecchiamento che, come si vedrà, è più accentuato per le aree appenniniche. Marcate sono però le differenze presenti nei diversi segmenti della catena, dai 13,3 morti per 1000 abitanti dell'Appennino settentrionale ai 10,8 di quello calabro-siculo.

Merita attenzione anche la considerazione dell'impatto che la pandemia da Covid 19 ha fatto registrare sulla struttura demografica del Paese e delle sue diverse realtà territoriali, in considerazione della elevata letalità delle manifestazioni pandemiche nel suo momento iniziale che ha colpito con particolare intensità il nostro Paese e anche della specifica fragilità determinata dalla concentrazione del tutto eccezionale della presenza di "grandi anziani" (con le cronicità connesse) nella struttura della popolazione italiana.

La pandemia ha determinato negli anni 2020-2021 un incremento della mortalità decisamente importante rispetto alla media dei cinque anni precedenti; una mortalità "differenziale" che è la misura più affidabile dell'impatto subito. Per l'Italia nel suo complesso questo valore rappresenta il 12,7% di incremento rispetto alla media, scendendo all'8,2% di incremento nel complesso dell'Appennino che, anche in virtù della sua rarefazione insediativa ha opposto più solide resistenze alla diffusione del contagio. In realtà la risposta dei territori appenninici conosce importanti differenziazioni interne con un picco dell'10,1% di incremento nell'Appennino settentrionale, il più prossimo ai luoghi di prima (e più letale) diffusione del contagio e un valore minimo del 6,3% di incremento nell'Appennino meridionale.

Una misura "oggettiva" di quella percezione di maggiore salubrità e di minore esposizione al rischio delle aree non metropolitane che è stato possibile leggere con tutta evidenza nella percezione e nei comportamenti della popolazione italiana nel corso della pandemia (GRAF. 8).

2.4 Un lento processo di invecchiamento

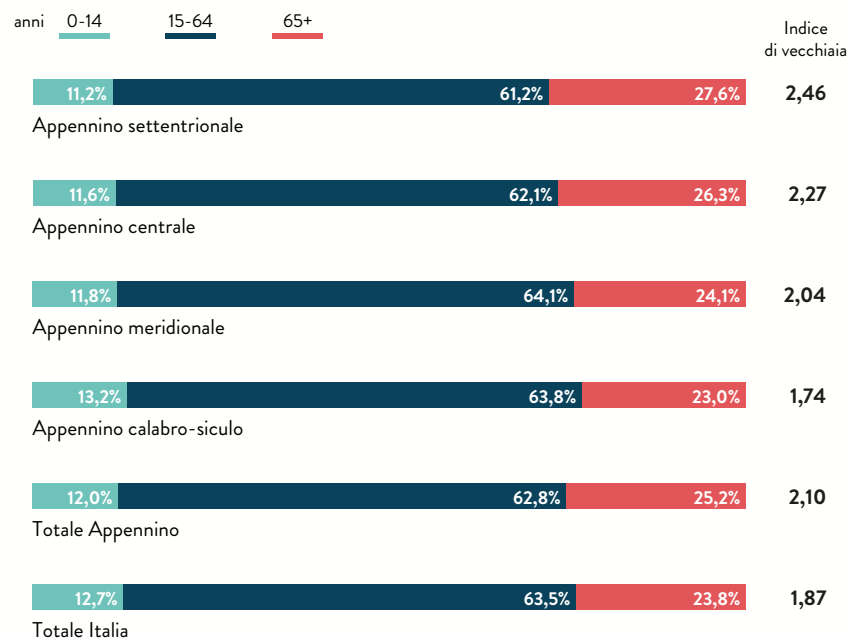
⁵ L'indice di vecchiaia è definito dal rapporto tra le persone con età superiore ai 64 anni e quelle di età inferiore a 15 anni.

Osservando i dati si nota subito un graduale processo di invecchiamento della popolazione residente nell'Appennino (GRAF.9). Il 12,0% della popolazione si colloca nella fascia d'età più giovane (0-14 anni), il 62,8% è nella fascia d'età fra i 15 ed i 64, mentre il restante 25,2% è compreso nella fascia più anziana (65 anni ed oltre).

La percentuale di popolazione in età tra 0-14 anni, che nel 1991 risultava pari al 16,5%, scende al 13,2% nel 2011 e al 12,0% nel 2021. A fronte di questa riduzione si registra un aumento della numerosità dei residenti con età almeno pari a 65 anni, che costituivano il 17,2% della popolazione residente nel 1991 e rispettivamente il 22% e il 25,2% della popolazione appenninica nel 2011 e nel 2021.

L'indice di vecchiaia⁵ riferito alla popolazione appenninica presenta infatti valori in aumento nel corso del trentennio considerato e co-

GRAF. 9 Popolazione residente in Appennino per classe di età verso Italia.
2021, valori percentuali, Istat



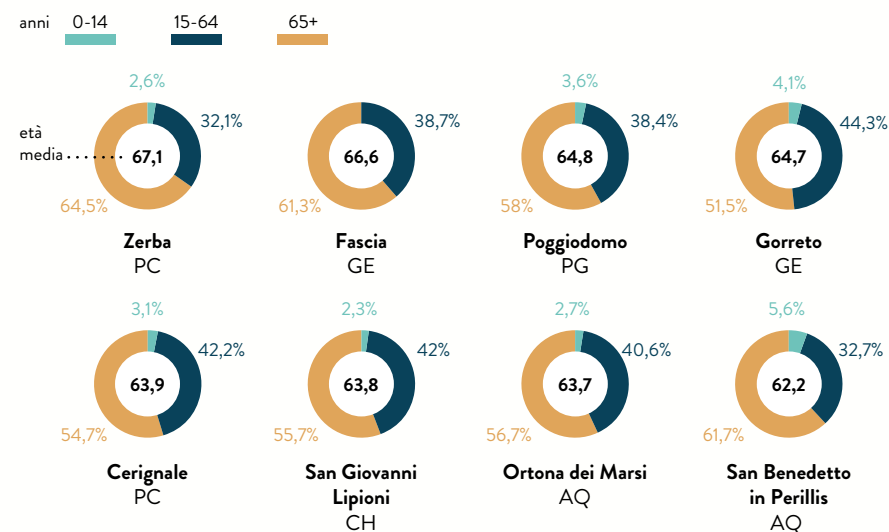
stantemente più elevati rispetto a quelli nazionali, mostrando un divario che si è accresciuto via via nel tempo. Con una eccezione: nel territorio dell'Appennino calabro-siculo, la percentuale di popolazione giovanile (pari al 13,2%) risulta superiore non solo al dato medio appenninico (12,0%) ma anche a quello nazionale (12,7%).

Questo significa, in altri termini, che nei territori appenninici, per ogni 100 giovani con meno di 14 anni vivono quasi 210 ultra-sessantacinquenni.

L'invecchiamento della popolazione residente nell'Appennino (ma in generale della popolazione italiana) ha progressivamente assunto proporzioni significative: l'indice di vecchiaia è aumentato del 70,8%, passando da 10,4 nel 1991 a 2,10 nel 2021 ed è più che raddoppiato nel caso dell'Appennino meridionale e calabro-siculo. In termini percentuali l'aumento dell'indice è stato significativo anche nei paesi non-appenninici (62,3%) e, più in generale, in tutto il territorio nazionale (63,2%). Ancora una volta la struttura per età della popolazione si presenta molto diversificata fra le sub-aree appenniniche.

Anche se l'Appennino registra la maggiore concentrazione dei comuni a più alto livello di invecchiamento (ben 8 dei 10 comuni italiani con l'età media più elevata sono comuni appenninici) non bisogna fare l'errore di considerare i piccolissimi paesi appenninici, solo ed esclu-

GRAF. 10 Comuni appenninici con più over 65 sul totale della popolazione
2020, valori percentuali, Istat



sivamente luoghi di abbandono e di inerzia (GRAF. 10). È proprio il caso del più piccolo comune d'Italia, Bergolo Paese di pietra, che con un'estensione di soli 3 km, e con poco più della metà dei residenti con un'età tra i 14 e i 64 anni, si definiscono sul portale del comune “uno dei comuni più attivi culturalmente del Piemonte”.

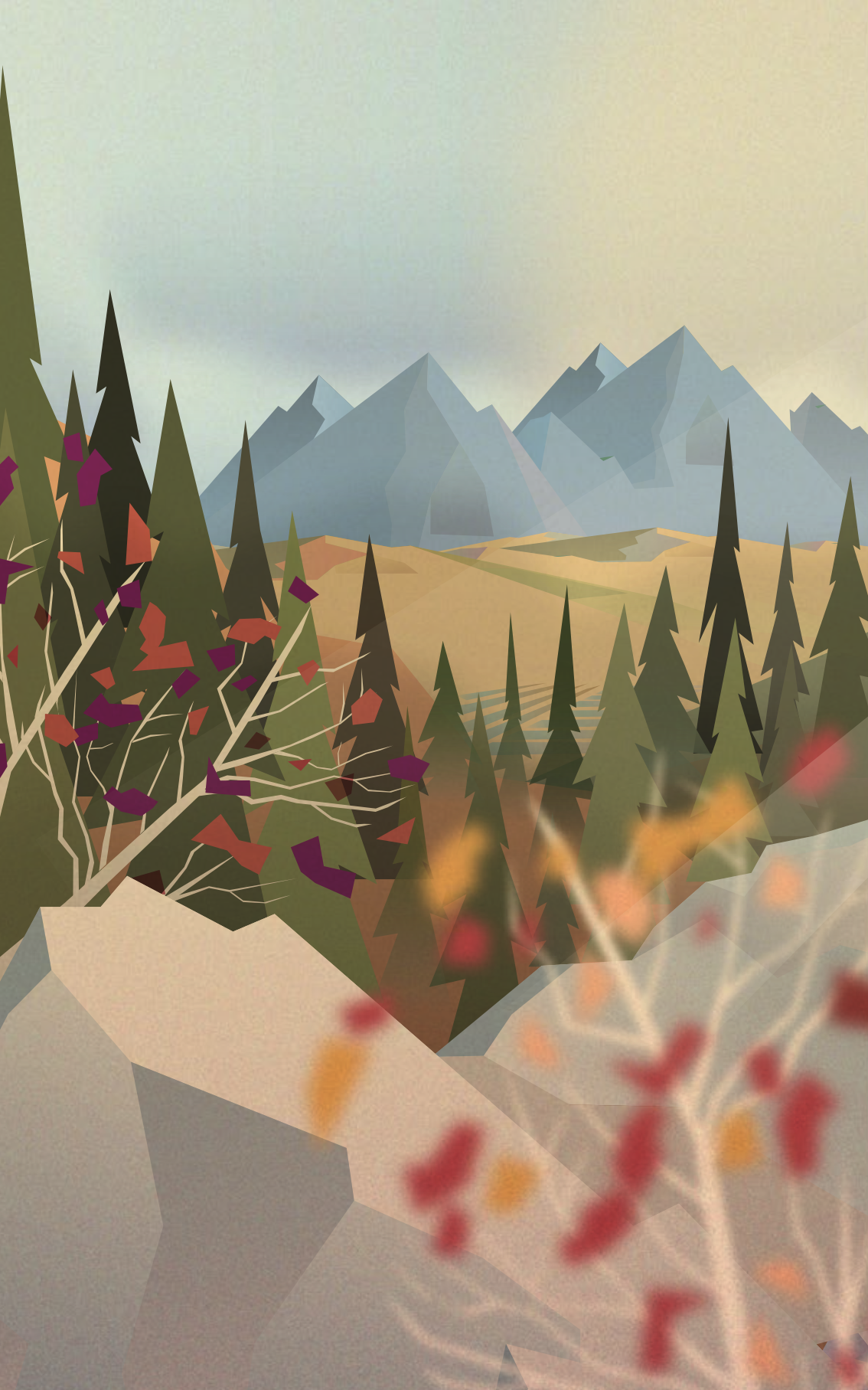
2.5 Il miglioramento del livello di istruzione

La maggior parte della popolazione appenninica nel 2020 aveva conseguito un diploma di scuola superiore (36,3%) o un diploma di licenza media (28,6%), cui si aggiungeva un 14,4% della popolazione in possesso di una laurea (GRAF. 11). Si tratta di percentuali più basse, seppur di poco, rispetto a quelle calcolate su base nazionale; fa eccezione il valore che riguarda la popolazione in possesso di diploma che è nell'area appenninica di 0,3 punti percentuali superiore a quello medio nazionale. Conseguentemente è ancora più elevata nelle aree appenniniche la percentuale di popolazione che non possiede alcun titolo di studio: il 4,9% in media contro un valore nazionale di 4,3%. Valore però significativamente più accentuato per la popolazione femminile (5,8% in Appennino 4,9% in Italia) e nei segmenti meridionale (6,2% in totale,

7,7% per le femmine) e calabro-siculo (5,8% e 6,6%, rispettivamente.) Tuttavia appare evidente un significativo miglioramento del livello medio d'istruzione nell'Appennino. I miglioramenti hanno riguardato soprattutto l'Appennino meridionale e calabro-siculo che pur mostrando quote di popolazione prive di titolo di studio ancora una volta superiori alla media dei comuni appenninici e dell'intero territorio nazionale (e soprattutto per la componente femminile della popolazione!), hanno fatto registrare un significativo salto di qualità. Basti pensare che le persone prive di un titolo di studio si sono ridotte a un quarto nel corso del trentennio considerato sia nell'Appennino meridionale (dal 25,4 al 6,2%) che in quello calabro-siculo (dal 22,9 al 4,9%). Sul fronte della istruzione terziaria, per il quale il nostro Paese mostra in generale livelli di scolarizzazione significativamente più bassi della media dei Paesi dell'Unione Europea o dell'OCSE con livelli di reddito e di sviluppo socio-economico paragonabili al nostro, la situazione dell'Appennino, pur con valori lievemente inferiori, non si discosta significativamente dal pur non esaltante panorama nazionale. Vale tuttavia la pena di rimarcare una performance decisamente più positiva dell'Appennino centrale dove, per la componente femminile, si registrano valori significativamente superiori a quelli nazionali; proiezione di un tasso di scolarità più elevato, in questo specifico segmento di Appennino, anche con riguardo alla istruzione secondaria superiore che, in questo caso, risulta sensibilmente più elevata anche per la popolazione maschile.

GRAF. 11 Popolazione con 9 anni e più per livello di istruzione
2020, valori assoluti e percentuali, Istat





Capitolo #3

Economia

Ripercorrere in poche pagine l'evoluzione dell'intero Appennino italiano nel lungo periodo è impresa ardua, anche perché non si è di fronte a un sistema omogeneo. Prima di tentare un'analisi, seppure schematica, converrà però sgombrare il campo da uno dei tanti stereotipi che hanno impedito e impediscono ancora oggi di comprendere la realtà della montagna appenninica: quello della staticità o addirittura della immobilità.

Se la lentezza dei processi di cambiamento è evidente, le trasformazioni (come si vedrà) sono indiscutibili. Una lettura di lungo periodo permette appunto di cogliere i cambiamenti realizzati nell'arco di un millennio dai sistemi montani, che si dimostrano capaci di organizzarsi o di rimodularsi per rispondere agli effetti dell'andamento generale dell'economia e alle grandi trasformazioni sociali e culturali che in età moderna e contemporanea investono l'intera Europa. In questo approccio, il punto di partenza non possono che essere i secoli del basso Medioevo.

Per le società appenniniche l'età dell'oro prende avvio nel XII secolo per manifestarsi in tutto il suo vigore nel secolo seguente, il Duecento. Lo sviluppo, che è attestato dalla forte crescita della popolazione e dal gran numero di insediamenti fioriti anche nelle aree più elevate, poggia sull'integrazione fra il dinamismo dell'economia silvo-pastorale e la diffusa presenza della produzione manifatturiera, resa possibile dalla disponibilità delle più importanti risorse energetiche del tempo: il legno e l'acqua.

Nei centri della dorsale appenninica si insediano le manifatture più energivore, come la lavorazione dei metalli (in particolare del ferro), ma anche la lavorazione dei laterizi, della carta, del cuoio, della lana, del lino, della canapa e poi anche della seta. Si strutturano così dei sistemi montani che non sono affatto autarchici e chiusi in se stessi, come si è soliti pensare secondo un altro stereotipo, ma aperti a relazioni di mercato e in costante rapporto con le economie delle città di pianura. Come è emerso dagli studi più recenti, proprio la complementarità montagna-pianura ha potuto garantire per secoli le condizioni di equilibrio, in un proficuo rapporto di interdipendenza.

Il legame più evidente tra montagna e pianura è la pastorizia fondata sulla transumanza: per secoli, ogni anno d'autunno, i pastori con le loro greggi lasciano i pascoli montani e scendono verso la pianura, per tor-

nare in primavera, in modo da poter sfruttare di nuovo i pascoli estivi. Il denaro necessario per acquistare i cereali che la magra agricoltura locale non riesce a produrre a sufficienza viene ricavato dalla transumanza e dalle esportazioni di legname (e di carbone), di prodotti dell'allevamento (lana, carne e latticini), di vino e di innumerevoli manufatti: in particolare tessuti, oggetti in legno e metallo, oltre a carta e pelli lavorate.

Il successo di questa lunga fase, che dura almeno quattro secoli, è attestato dalla qualità dei centri urbani sorti a ridosso della catena appenninica: da L'Aquila a Sulmona, da Camerino ad Ascoli Piceno, da Norcia a Sansepolcro, da Fabriano a Visso, per fare soltanto alcuni esempi; ed è confermato dalla consistente quota di popolazione che risiede nelle regioni montane. È stato calcolato che nelle aree interne della Marca pontificia, sia prima che dopo la grande peste del 1348, si concentrava quasi la metà della popolazione regionale. E non diversa era la situazione in altre regioni del nord o del sud della Penisola: fino al Cinquecento gli abitanti della montagna erano almeno un terzo del totale della popolazione.

La svolta più concreta si consuma a fine Cinquecento, ma già nel corso del secolo si erano avuti i primi segnali della crisi incipiente, frutto non solo dell'eccessiva crescita demografica, ma anche delle difficoltà di un modello di sviluppo incentrato sulle economie urbane. Incide anche il peggioramento delle condizioni climatiche che si manifesta dagli anni Settanta del secolo, quando prende avvio quella che è stata definita la "piccola età glaciale". Sta di fatto che con la cesura determinatasi tra l'ultimo decennio del Cinquecento e la prima metà del Seicento la pianura prevale definitivamente su una montagna ormai ridimensionata.

Dalla crisi, si parlava già di crisi, l'Appennino esce lentamente riuscendo a costruire un nuovo equilibrio, anche se all'interno di un quadro ormai caratterizzato da evidenti fragilità che avrebbero poi condizionato la successiva evoluzione economica e sociale. Le risorse insufficienti possono essere reperite all'esterno, facendo ricorso a varie modalità di integrazione. La lunga stasi delle attività agricole nei mesi invernali e l'abbondanza di manodopera favoriscono le migrazioni stagionali, la tessitura domestica e nuove forme di pluriattività: oltre

ai tessuti e ai tradizionali oggetti in legno, si producono botti, mobili, scope, cordami, cappelli, setacci, cesti in vimini, paglia intrecciata, materie coloranti, sostanze concianti, farmaci officinali, in alcune aree anche utensili in rame o in ferro.

Da sempre il lavoro in silenzio ispirava la poesia che fin dal medioevo faceva compagnia agli uomini che in mezzo ai campi e ai boschi lavoravano per giorni in solitario sulle montagne appenniniche. Se Dante attraversando l'Appennino toscano nel '600 descrisse la montagna del Purgatorio in sestine, l'ottava rima era l'intrattenimento di tanti lavoratori della terra che soli o intorno al fuoco raccontavano storie e commentavano il mondo con versi improvvisati. Succedeva allora e succedeva 50 anni fa e in rari casi succede ancora. Ma è vero che quella vecchia abitudine di trasformare il silenzio in poesia si è adeguata ai tempi, tanto che alcuni poeti della musica italiana, figli del silenzio come piace dire a qualcuno, vengono proprio da lì, da Guccini, a Vasco Rossi, a Battisti. Alla solitudine dei campi si alternano nuove soluzioni strutturali all'economia montana. Si è di fronte a un'altra transumanza, meno nota ma altrettanto importante: quella degli uomini della montagna che si recano stagionalmente a prestare la loro opera nei lavori agricoli della pianura (in particolare mietitori e zappatori) o nei lavori urbani (trasportatori, muratori, facchini e vari altri mestieri più "professionali"). I nuovi equilibri sono resi possibili dalla costante e attenta ricerca di una migliore integrazione tra produzioni agricole (dai cereali al vino), bosco e allevamento: un obiettivo non facile da conseguire in realtà dove in genere domina la piccola e piccolissima proprietà fondiaria, ma spesso raggiunto grazie al ruolo fondamentale svolto dalle comunità di villaggio che operano per governare sia il carico demografico che le proprietà collettive e gli usi civici, al fine di sfruttare in modo razionale le risorse del territorio.

A questo proposito ci piace ricordare come nell'esperienza storica della montagna appenninica i beni comuni hanno rappresentato una forma di tutela e di protezione delle risorse a livello locale, proprietà collettive che oltre ad essere elementi strutturali ineliminabili per la tenuta dei sistemi locali, svolgevano una funzione strategica a livello sia economico che ecologico. Le lotte contro i beni comuni non erano, come a lungo si è ritenuto, lo scontro tra progresso e conservazione; e la vera *tragedy of the commons* non è quella paventata nel 1968 da Garrett Hardin, secondo il quale con le forme comuni di possesso le risorse naturali vengono sfruttate fino al loro esaurimento, ma è la dissipazione delle risorse che si è realizzata dove si è affermata una

concezione individualistica del possesso della terra.

Attestando nel '700 dei risultati sorprendenti: i montanari non solo sono risultati meno poveri dei braccianti di pianura, ma hanno anche un tasso di mortalità meno elevato di quello delle popolazioni urbane e rurali; ancora nell'Ottocento, infine, vi sono meno analfabeti fra i montanari che fra i contadini.

Purtroppo quanto scritto finora vale soprattutto per l'Appennino centro-settentrionale e solo in parte per quello meridionale che, fin dal Settecento, si caratterizza per una maggiore pressione sulle risorse del territorio, un forte incremento demografico, un più diffuso carattere agrario risultante dal precoce assalto al manto forestale e, infine, una agricoltura estensiva e povera, anche perché praticata con tecniche tradizionali. La montagna meridionale, insomma, appare meno dinamica e soprattutto meno reattiva di fronte alla modernizzazione che nell'Ottocento sta investendo ormai anche l'agricoltura italiana. Di qui la destrutturazione dei quadri umani e ambientali che l'ha investita con particolare durezza, facendola entrare in una crisi profonda e, in alcune realtà, forse irreversibile. Al forte incremento demografico che prosegue nel corso dell'Ottocento quasi dappertutto si risponde ampliando le coltivazioni a spese del bosco e introducendo colture più produttive come mais e patate. Ben presto il disboscamento e la coltivazione di cereali anche in terreni con forti pendenze provocano vasti fenomeni erosivi; vi sono aree calanchive che risalgono all'età medievale e alla prima età moderna, ma è con l'assalto al bosco condotto nel corso dell'Ottocento e con l'eccessivo sfruttamento di tutte le risorse naturali che il dissesto idrogeologico produce effetti devastanti sull'ambiente montano.

La destrutturazione ha inizio quando all'emigrazione definitiva si aggiunge una netta diminuzione del tasso di natalità. Il processo, che in alcune aree montane si manifesta già negli anni tra le due guerre mondiali, raggiunge il suo apice nei primi decenni del secondo dopoguerra: a quel punto, partiti i giovani, rimangono quasi soltanto gli anziani e quindi molte comunità appenniniche non riescono più ad autoriprodursi. La caduta della popolazione appenninica diviene tumultuosa dopo il 1951; i molti uomini che emigravano in terre lontane per lavorare, spesso non tornavano per decenni, generando quel triste fenomeno delle vedove bianche, mogli e madri, che seppur sposate, non vissero nemmeno un giorno con i loro mariti. L'esodo appare inarrestabile fino al 1991, quando finalmente ha inizio una inversione di tendenza; a partire da tale data si registra una moderata crescita che è proseguita anche nei primi anni del nuovo millennio.

Se si guarda alla montagna come si è fatto in queste pagine, cioè prestando attenzione ai processi di cambiamento, si può affermare che nella storia dell'Appennino si è passati da un equilibrio all'altro. È evidente allora che anche oggi i sistemi economici e sociali della fascia appenninica sono impegnati a costruire nuovi equilibri.

Turismo e, più in generale, servizi ricreativi e sportivi, allevamento, agricoltura di qualità e valorizzazione dell'eccezionale capitale culturale e ambientale oggi possono essere alla base di nuove traiettorie di sviluppo. L'analisi storica porta a concludere che un nuovo equilibrio è possibile, ma potrà essere raggiunto se verranno sciolti due nodi rivelatisi cruciali nel lungo periodo qui analizzato: la conservazione del capitale naturale e il governo dello sviluppo locale. Molto dipenderà dalle scelte delle istituzioni politiche nazionali e regionali, ma anche dal ruolo che riusciranno a svolgere le comunità locali: perché senza la partecipazione attiva delle comunità locali difficilmente sarà possibile realizzare un nuovo sviluppo.

Fino alle grandi guerre, grazie a una economia basata al tempo su attività agro-silvo-pastorali l'Appennino è stato la spina dorsale economica del nostro Paese. Conoscenza questa non percepita o non tramandata da chi c'era e da chi, visti i cambiamenti totali di questa realtà li ha dimenticati.

"... l'uomo è costituito di sogno e di realtà, di immaginazione e di azione, e l'una deve rafforzare l'altra e non sostituirsi all'altra, come suole negli spiriti, o grossolani, che non sognano mai, o fiacchi, che sognano sempre".

Benedetto Croce,
Discorso del primo ritorno a Pescasseroli
21 agosto 1910

Questa pratica aveva un'importanza notevolissima nei territori appenninici centro-meridionali, in particolare in Abruzzo e in Molise, coinvolgendo migliaia di persone e vincolando a pascolo enormi estensioni, non solo sui monti ma lungo i percorsi di transito, i tratturi, vere e proprie "strade d'erba" larghe anche centinaia di metri.

In Italia, la transumanza, questa antica usanza prese le mosse principalmente tra l'Abruzzo e il Tavoliere, con diramazioni sia verso il Gargano che verso le Murge passando per il Molise. Consisteva nel

L'economia di queste aree si fondava principalmente su due attività: la cerealicoltura e l'allevamento ovino. La cerealicoltura era praticata in modo estensivo su vaste superfici con rese unitarie basse. L'allevamento ovino era caratterizzato dalla transumanza. Que-

trasportare ("transumare", appunto) gli animali dai monti abruzzesi e molisani, ai ricchi pascoli del Tavoliere e del Gargano. L'importanza economica di questa attività era tale da essere gestita da due specifiche istituzioni del Regno di Napoli: la Regia Dogana della Mena delle Pecore di Foggia e la Doganella d'Abruzzo.

La fine della civiltà della transumanza può essere idealmente collocata a inizio '800 con i provvedimenti di Giuseppe Bonaparte di trasformazione dei tratturi in terreni coltivabili. Nonostante questo, però, la transumanza appenninica è proseguita fino agli anni '60 e '70 dello scorso secolo e molte sono ancora le testimonianze di questa antica pratica: "Da bambina ho odiato la transumanza. Non avevo mai vicino mio padre. Piangevo a ogni partenza della mandria. Poi, col tempo, l'odio è diventato amore. Non sapete cosa significhi veder uscire cinquecento mucche nel polverone, tutte smaniose di andare. Ti viene da piangere. Quando arriva il momento, le nostre vacche non le tiene nessuno. Stanno sempre fuori, sono allenate a camminare, per loro il trasferimento è un richiamo irresistibile, una gioia". Come racconta Rumiz nello speciale di *Repubblica* del 2016.

Negli ultimi cinquanta anni le dinamiche più evidenti che hanno caratterizzato le aree montane dell'Appennino sono la perdita di suolo agricolo (seminativi e prati-pascoli), sempre più interessato dall'urbanizzazione e dall'espansione della superficie forestale.

Nella storia dell'Appennino la terra è dunque il primo motore dell'economia; la stessa terra che con i suoi assestamenti ha però colpito più volte al cuore le comunità dell'area. Il rapporto tra agricoltura e Appennino passa per gli uomini di questa terra, per i tanti contadini delle più di 113 mila imprese locali, che hanno incluso in passato i poveri cafoni di *Fontamara* di Ignazio Silone e che oggi annoverano giovani *startupper* che guardano ai temi della sostenibilità e della valorizzazione delle nuove tecnologie, arrivando a definire un merchandising identitario per i prodotti locali.

I prodotti dell'agricoltura di montagna si accompagnano da sempre a connotazioni di qualità, collegate alle condizioni ideali per la produzione di cibo buono e sano nonché alle compensazioni derivanti dalla produzione su piccola scala. La terra appenninica genera anche prodotti non agricoli, come nel caso di quelli da estrazione di minerali da cave e miniere, rispetto ai quali più di un quarto delle imprese italiane opera nell'area. Particolarmente famosi sono in tal senso i marmi di Carrara delle Alpi Apuane del Subappennino toscano, apprezzati già nella Antica Roma e utilizzati nelle opere d'arte di Michelangelo e altri

scultori come Bernini e Canova.

L'Appennino centrale è poi ricco di risorse idriche: le acque del Velino, della Nera, del Vomano e dell'alto Tevere alimentano alcune fra le maggiori centrali idroelettriche della Penisola. Seguono per importanza le centrali dell'Appennino tosco-emiliano e quelle della Sila, che forniscono energia a centri industriali periferici rispetto alla catena.

Le risorse minerarie e energetiche hanno permesso anche lo sviluppo di industrie come quelle siderurgiche e meccaniche nel Valdarno, alimentate da giacimenti di lignite, e quella siderurgica di Terni, favorita dalla dovizia di energia idroelettrica. Inoltre si sono andati affermando distretti industriali specializzati nella produzione di beni di consumo (abbigliamento, calzature, arredamenti: è il caso delle Marche e del Teramano) e polifunzionali (industrie meccaniche, alimentari e dei materiali da costruzione), fra cui si segnalano quelli di Fabriano, ampliatisi a partire dall'antica tradizione cartaria, e di Venafrò, che ha segnato la ripresa del Molise interno. Non solo agroalimentare, dunque, ma anche manifattura. Favoriti dai contributi della Cassa per il Mezzogiorno, sono poi sorti nuclei di industrializzazione nei rami automobilistico e aeronautico (Cassino, Val di Sangro, Irpinia). Ma l'economia appenninica è anche economia di servizi, in particolare commerciali e turistici (che raccolgono più di un terzo di tutte le imprese dell'area). Benedetto Croce, una delle personalità di spicco nata nel cuore dell'Appennino, a Pescasseroli, in occasione del suo primo ritorno a casa da Napoli dove viveva da diversi anni, prefigurò in un suo discorso il futuro turistico della località, aspetto che può essere esteso a molti centri di queste montagne: "Nome noto a così pochi per il passato [...], diverrà, fra non molti anni, familiare a tutti, come sono familiari i nomi dei villaggi svizzeri".

"Forte e gentile" disse Primo Levi dell'Abruzzo. Aggettivi che possono essere di fatto estesi all'intero territorio appenninico: duro e aspro per un verso; ma capace di restituire tanto al nostro Paese, anche dal punto di vista economico.

Il fiorire del turismo nell'area appenninica (anche adottando la formula dell'agriturismo) si deve a molti aspetti tra loro collegati: la crescita di consapevolezza della importanza dei beni naturali, culturali e paesaggistici, l'espansione dell'escursionismo e dell'ecoturismo, la nascita e lo sviluppo degli sport invernali, la crescita e diversificazione delle attività di svago, ecc.

In merito al primo punto, un ruolo fondamentale hanno senz'altro ricoperto la nascita e la diffusione dei Parchi e delle Aree Protette.

Tra i Parchi nazionali più antichi (nato intorno agli anni Venti) c'è il Parco nazionale d'Abruzzo (oggi Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, con centro principale nella Pescasseroli di Benedetto Croce). I Parchi nazionali dell'Appennino sono oggi dodici, e come evidenziato dall'*Atlante socio-economico delle Aree Protette Italiane*, dell'allora Ministero dell'Ambiente e della tutela del Territorio e del Mare, in essi operano 32.600 imprese, il 35% delle quali impegnate nel commercio e nel turismo. La dinamica innescata dalle Aree Protette dell'Appennino è in controtendenza con la media nazionale, quantomeno in direzione di un'interruzione della tendenza negativa e, di conseguenza, dello spopolamento demografico. A fare ritorno in queste aree sono sempre più spesso i giovani, che qui avviano nuove iniziative imprenditoriali (le imprese condotte da "under 35" rappresentano il 13,1% del totale, contro l'11,1% della media italiana), in molti casi riprendendo e valorizzando attività o aree abbandonate. Questa tendenza – unita a una maggiore rilevanza delle imprese femminili (26,8% del totale, a fronte del 23,5% nazionale) – fa oggi dei parchi dell'Appennino un "sistema vivente", non solo dal punto di vista naturalistico ma anche socio demografico ed economico. Lo dimostra anche una densità

imprenditoriale del tutto simile a quella media nazionale (rispettivamente 9,7 e 10,2 imprese ogni 100 abitanti) ma decisamente superiore alle realtà con caratteristiche socio economiche simili (5,7 imprese ogni 100 abitanti).

La bellezza e la varietà di luoghi e paesaggi hanno fatto dell'Appennino una frequente location cinematografica (*Serafino* di Pietro Germi, *Il Nome della Rosa* di Jean Jacques Annaud, *Una gita scolastica* di Pupi Avati, solo per citarne alcuni). Alcune località, come Campo Imperatore in Abruzzo (l'altopiano all'interno del Parco nazionale del Gran Sasso e dei Monti della Laga) sono divenute in tal senso set ricorrenti per svariate produzioni italiane e straniere.

Guardando allo sport, le stazioni sciistiche appenniniche di rilievo sono

“E se anche in tutto il mondo non ci fosse un Parco assimilabile a quello d'Abruzzo, l'Italia avrebbe anzi il vanto di aver ideata, con questo d'Abruzzo, una nuova forma di Parco, quella in cui si proteggono la natura e le sue bellezze, si migliorano le condizioni delle terre, dei paesi e degli abitanti, si sviluppa il concorso, si offre l'attrazione”.

Erminio Sipari, Relazione alla Commissione amministratrice dell'Ente autonomo del Parco nazionale d'Abruzzo 1923

oltre trenta, alcune delle quali frequentate già all'inizio del '900 (a Roccaraso nel '36 fu inaugurato il primo impianto meccanizzato dell'area), e si distribuiscono per tutta la lunghezza dell'Appennino, andando da Passo Penice, situato al confine fra il territorio Pavese e Piacentino, alle stazioni sciistiche etnee di Nicolosi e Piano Provenzana. Le attività sportive appenniniche non si limitano allo sci e agli sport invernali.

Dal 1934 si gareggia in bicicletta nel giro dell'Appennino, mentre dal 1973 si corre la 100 km del Passatore, una delle sfide più ardue per i maratoneti, che si snoda attraverso l'Appennino tosco-romagnolo. Sport, ricreatività, tempo libero sono dunque opportunità di sviluppo per nuove attività imprenditoriali nell'area, che conta nel settore quasi 12 mila aziende.

La natura impervia del territorio appenninico ha reso storicamente complesse le comunicazioni nelle regioni appenniniche. Per rendere più agevole il collegamento transappenninico nel 1968 fu avviato il progetto più importante in tal senso, il traforo del Gran Sasso, completato nel 1984 e che ospita i laboratori appartenenti all'Istituto nazionale di fisica nucleare (INFN), di fatto i più grandi laboratori sotterranei del mondo, assieme a quelli del CERN in Svizzera.

Per la sua non facile accessibilità l'Appennino è stato storicamente una terra di confine (in senso letterale, visto il gran numero di cippi in pietra o termini che si incontrano in più punti di questo territorio), rappresentando per secoli un rifugio sicuro per i briganti (Fra Diavolo nel '700 nelle montagne dell'Antiappennino laziale degli Aurunci e degli Ausoni, il già richiamato Passatore nell'800 nelle montagne dell'alta Romagna, il brigante Musolino in Aspromonte nel primo '900, per fare gli esempi più noti), piuttosto che un nascondiglio per i partigiani della resistenza.

Vi è poi infine chi, come San Francesco, ha eletto queste terre a luogo di meditazione, raccoglimento e preghiera. Sono tanti i santuari, le abbazie (anche la più antica, quella di San Benedetto, a Montecassino, si colloca sulle pendici del monte Cairo), i monasteri, i conventi e gli eremi distribuiti nel territorio dell'Appennino per tutta la sua lunghezza, divenuti mete di richiamo per flussi consistenti di turismo religioso.

3.1 L'uso del suolo

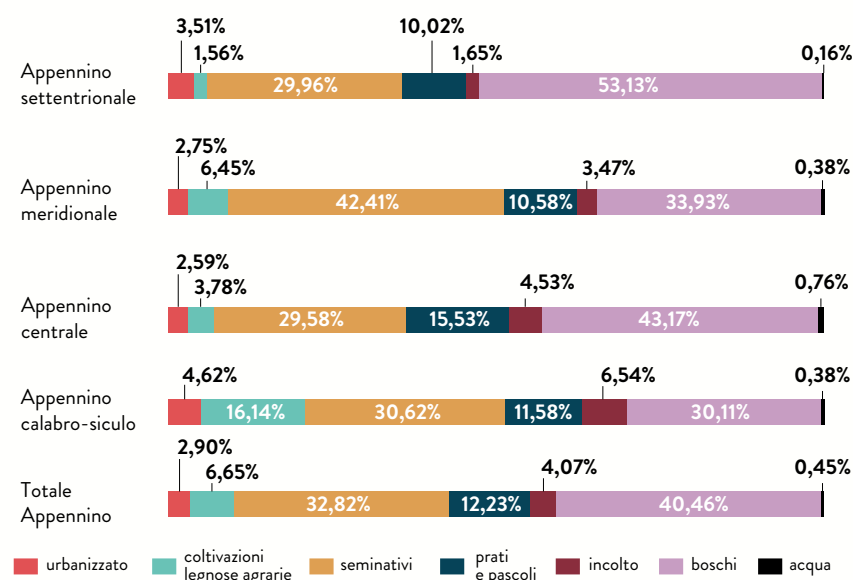
Per cogliere a fondo la natura del territorio appenninico è fondamentale osservare l'uso del suolo e confrontarlo con quello dell'Italia nel suo complesso.¹ Quella che si osserva è una notevole presenza di boschi e di prati pascolo, molto superiore alla media nazionale, e molto aumentata dal 1960. Parallelamente, negli stessi anni, si osserva una riduzione delle aree a seminativo, che oggi coprono una quota molto inferiore a quella nazionale; e aumentano le zone urbanizzate, comunque decisamente meno diffuse che nel resto d'Italia. La superficie appenninica è prevalentemente coperta da bosco che è ancora cresciuto, seppur di poco, nel corso dell'ultimo decennio (40,5% del territorio, 3,3 milioni di ettari), elemento che da solo chiarisce il peso che la natura, anche incontaminata, ha nell'identità e nella vita di questo territorio. Il secondo uso del suolo prevalente in Appennino rimanda invece alla attività dell'uomo: il seminativo, comprendendovi il mosaico delle utilizzazioni eterogenee dove coltivi, incolti e prati permanenti sono strettamente frammisti, occupa meno di un terzo della superficie totale 32,8% (2,7 milioni di ettari), mentre le utilizzazioni a pascolo e praterie permanenti si sono fortemente ridotte sino ad occupare poco più di un decimo della superficie totale (1 milione di ettari). Non trascurabili la presenza di colture legnose agrarie specializzate (vigneti, oliveti, frutteti e agrumeti al sud; ormai quasi non più, e da tempo, castagneti da frutto) che stabilmente investe 1/15 del territorio appenninico con oltre mezzo milione di ettari (GRAF. 12).

L'Appennino ha in sé differenze anche rilevanti a seconda dell'area di osservazione. L'Appennino settentrionale, ad esempio, ha una quota di aree a seminativo minore di quella media appenninica: 30,0% nel 2018, contro un dato medio del 32,8%. Una quota molto più bassa di coltivazioni legnose: 1,6% contro il 6,7%. Molti più boschi: 53,1% della superficie rispetto al 40,5% medio. E una superficie urbanizzata maggiore: 3,5% contro il 2,90%, pari a oltre 66mila ettari. Ridottissima la superficie occupata da zone d'acqua: solo lo 0,2%, a confronto con lo 0,4% medio. Se scendiamo nelle regioni dell'Appennino centrale e confrontiamo l'uso del suolo col resto dell'Appennino osserviamo prima di tutto una quota minore di coltivazioni legnose (2,6% contro 6,7%); soprattutto la minore incidenza di seminativi che qui rappresentano appena il 29,6% contro la media appenninica del 32,8% e quella nazionale del 35,9%. Leggermente maggiore anche la quota di bacini idrici (0,8% contro 0,4%); leggermente minore invece (2,6% contro 2,9%) il territorio urbanizzato.

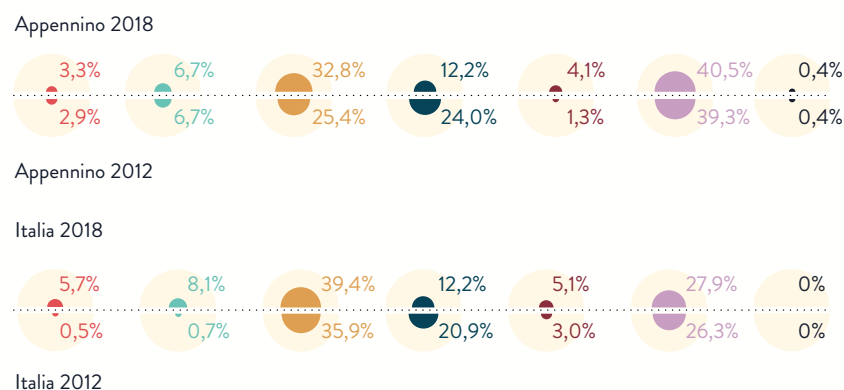
NOTE

¹ Informazioni estratte dalla cartografia satellitare prodotta per il progetto europeo CORINE Land cover e messa a disposizione dal Ministero dell'Ambiente. Per la metodologia vedere l'Appendice.

GRAF. 12 Uso del suolo in Appennino per fasce geografiche
2018, valori percentuali, Corine



GRAF. 13 Confronti uso del suolo
2012-2018, valori percentuali, Corine



Osservando poi l'Appennino meridionale, si può vedere come non il bosco (33,9% a fronte del 40,5% medio) ma il seminativo copra la superficie maggiore: il 42,4% (nell'Appennino nel complesso si arriva, come visto, al 32,8%). Parallelamente è minore della media anche la superficie dedicata a prato-pascolo: 10,6% contro 12,2%.

Dell'Appennino calabro-siculo va notata innanzitutto la superficie nettamente maggiore di coltivazioni legnose, che arrivano al 16,1% (contro il 6,7% medio) e la quota maggiore di territorio urbanizzato: 4,6% contro 2,90%.

L'Appennino di oggi è molto diverso da quello di ieri. Il grosso dei cambiamenti nell'uso del suolo appenninico è avvenuto nel trentennio 1960-1990: in questo periodo ha luogo un aumento delle superfici boscate di oltre il 40% (nel 1960 erano 2,6 milioni di ettari), una corrispondente riduzione dei seminativi (-43,1%) e un aumento dei prati-pascolo del 36,7%, insieme all'incolto più che raddoppiato (+136,1%) e alla maggiore estensione di aree urbanizzate pari al 562%. Alcune di queste dinamiche sono ancora in atto, in particolare quelle che riguardano una costante progressione delle superfici forestali. Data la presenza di 330.000 ettari di incolti e di 1 milione di ettari di prati e pascoli, è presumibile che il bosco, in presenza di un declino della zootecnica, stia riconquistando altre aree per effetto dei processi di ricolonizzazione naturale. Questa dinamica dal 1960 ad oggi ha fatto sì che quelle dell'Appennino rappresentino poco meno della metà delle foreste italiane.

Al tempo stesso l'estensione quantitativa del bosco si associa ad una riduzione delle cure colturali che lo interessano che ha reso le foreste appenniniche caratterizzate da maggiori condizioni di *wilderness*. Una situazione di "inselvaticimento" o di uso estensivo del suolo in aree rurali che ha avuto, e ha tuttora, una dinamica particolarmente accentuata nell'Appennino calabro-siculo.

Rispetto al dato medio appenninico, va in particolare segnalato un aumento notevole dell'incolto nell'Appennino centrale negli anni tra il 1960 e il 1990 (dallo 0,1% al 2,3%), che si è ulteriormente protratto nel trentennio successivo sino a interessare ora il 4,5% della superficie totale.

3.2 L'economia appenninica

L'Appennino rappresenta una parte importante del tessuto produttivo nazionale: da sempre è terra di produzione e di saperi. Competenze produttive e attività storicamente presenti che ancora vivono lungo la dorsale: dalla carta di Fabriano alla ceramica (quella umbra, quella di Castelli o di Reggio Calabria), dal tessile (quello di Macerata, la maglieria del Perugino, il panno del Casentino o il merletto a tombolo di Isernia) alla concia e lavorazione delle pelli di Tolentino alla gioielleria del distretto di Arezzo fino all'agroalimentare, che sia il prosciutto di Parma del distretto di Langhirano o i formaggi di Agnone (IS).

² Il valore aggiunto rappresenta la più significativa misura della ricchezza generata dal territorio disponibile per territori a scala inferiore a quella nazionale per i quali può essere considerata come una variabile proxy del PIL, più consuetamente richiamato. Il valore aggiunto è ottenuto dalla somma del valore di tutti i beni ed i servizi finali prodotti in un determinato periodo di tempo (normalmente l'anno) da tutte le unità (imprese e istituzioni) attive in un determinato luogo, dedotte le spese sostenute da queste per l'acquisto di beni e servizi, cosa che ne consente la aggregazione evitando il rischio di duplicazioni.

Dalle imprese appenniniche viene prodotto il 13% del valore aggiunto nazionale: 193,4 miliardi di euro, e il 16% del bestiame allevato in Italia.

Le imprese appenniniche sono poco meno di 1 milione, il 23,3% del totale nazionale, attive principalmente nel commercio, nell'agricoltura, nella silvicoltura e pesca, nelle attività manifatturiere, e nel turismo e ristorazione.

L'economia dell'Appennino, in linea col resto dell'Italia, deve la maggiore quota di ricchezza prodotta ai servizi: in media 72,1 circa del totale (il dato italiano è 73,0%), con l'industria al 24,8% (24,9% Italia nel suo complesso) e l'agricoltura al 3,1% (Italia 2,1%). Notiamo che agricoltura e industria delle costruzioni portano al valore aggiunto totale dell'Appennino una quota maggiore di quella che portano a livello nazionale.

Dal for profit al non profit. Sono 61 mila i soggetti non profit dell'Appennino, fra cooperative sociali, associazioni, fondazioni: il 17,5% di quelli nazionali. Il loro numero cala man mano che ci si sposta da nord verso sud. Dal sistema economico descritto deriva un reddito disponibile per abitante (cioè il reddito al netto dei contributi, quanto, insomma, si può spendere o risparmiare) inferiore a quello nazionale: 12.644 euro contro 14 mila, con la solita eccezione dell'Appennino settentrionale (16.550). E più bassi sono anche i consumi.

3.2.1 IL VALORE AGGIUNTO

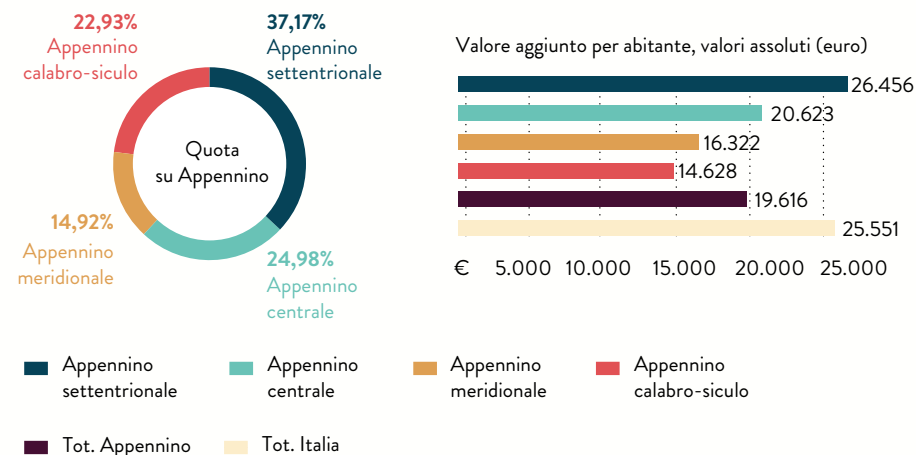
Nel 2021, il valore aggiunto² creato nell'Appennino, calcolato in base a prezzi correnti di mercato, ammonta a circa 193,4 miliardi di euro, con un'incidenza del 13% sul valore aggiunto nazionale, complessivamente pari a 1.507 miliardi di euro.

L'analisi per fascia geografica evidenzia come l'Appennino settentrionale sia il territorio che contribuisce in misura maggiore all'ottenimento del valore aggiunto dell'intero Appennino, con un peso del 37,2%. Il restante 62,8% del valore aggiunto generato si ripartisce in maniera relativamente uniforme tra le restanti sub-aree (GRAF. 14).

L'analisi della variazione del valore aggiunto dal 1995 al 2021 consente di individuare con maggiore precisione i trend dell'economia appenninica, al di là delle singole e temporanee congiunture economiche. Dai dati emerge un sostanziale incremento della ricchezza prodotta su tutto il territorio appenninico, con una crescita media a prezzi correnti che supera il 60%.

Il terziario (GRAF. 15) rappresenta il settore che produce maggior ricchezza (72,1% del totale di area), seguito al secondo posto dall'industria in senso stretto (18,7% del totale di area) e al terzo posto dalle

GRAF. 14 Valore aggiunto nell'Appennino per fasce geografiche
2021, valori assoluti *Pablo*

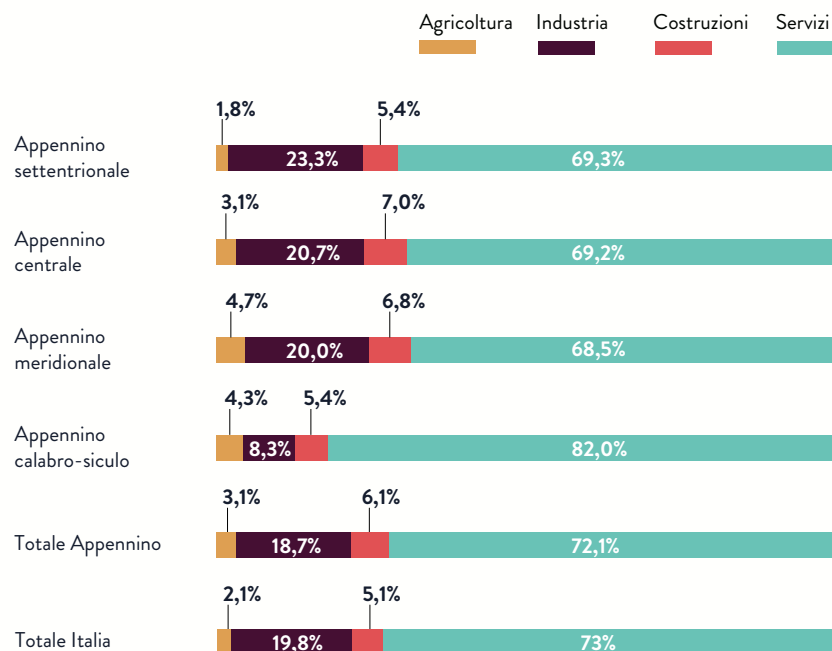


costruzioni (6,1% del totale) e solo in ultimo dall'agricoltura (3,1%). Anche a livello delle singole sub-aree la composizione del valore aggiunto risulta essere abbastanza omogenea, con una predominanza del terziario nella creazione della ricchezza del territorio particolarmente accentuata nel segmento calabro-lucano dove supera i 4/5 del totale. Tuttavia, l'agricoltura incide maggiormente sulla produzione di ricchezza nell'Appennino rispetto a quanto lo stesso settore non faccia a livello nazionale: nel 2021 l'incidenza dell'agricoltura sul valore aggiunto totale risulta pari al 3,1% a livello appenninico, al 2,12% a livello nazionale. Ne sono una dimostrazione le tante piccole aziende a conduzione familiare concentrate sull'Appennino che per le loro specificità attirano acquirenti da tutte le regioni.

Nelle aree dell'Appennino settentrionale, centrale e meridionale il peso dell'industria in senso stretto (manifattura ed energia) sulla creazione di ricchezza (rispettivamente pari a 23,3%, al 20,7% e al 20,0%) è superiore alla media sia di area (18,7%) che a quella nazionale (19,8%), a discapito di una minore incidenza sul valore aggiunto del terziario (69,3%, 69,2 e 68,5%) rispetto alla media dell'area (72,1%) e nazionale (73,0%).

Il valore aggiunto creato nell'Appennino ha un'incidenza del 13% rispetto a quello complessivamente generato a livello nazionale. Merita qualche specifica attenzione il comportamento conosciuto dalle economie dell'Appennino nella drammatica circostanza deter-

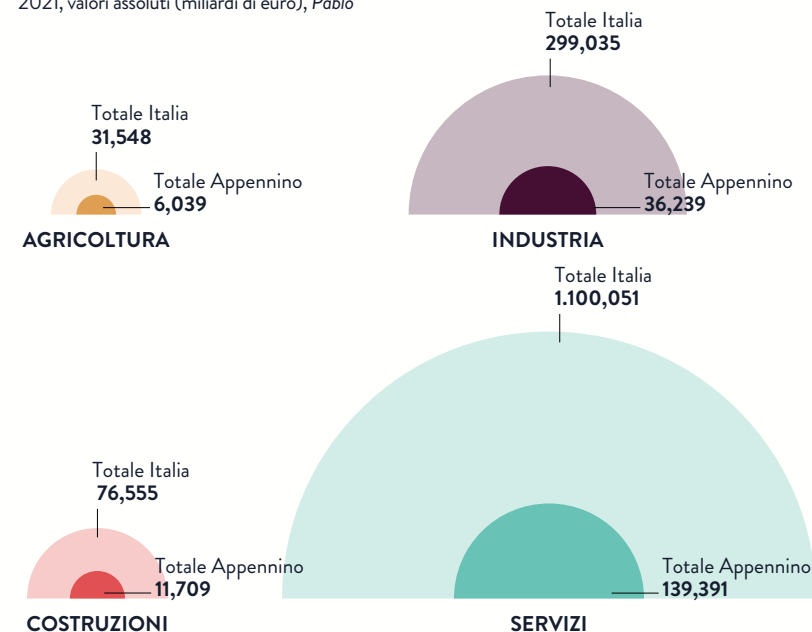
GRAF. 15 Ripartizione del valore aggiunto per settori e fasce geografiche
2021, valori percentuali, *Pablo*



minata dalla diffusione della pandemia da Covid 19 e dalle misure di contenimento e contrasto promosse dalle autorità che hanno generato pesanti ripercussioni sul regolare funzionamento delle attività produttive e sulle transazioni economiche, interne e internazionali. Conseguenze particolarmente significative, come si sa, proprio per il nostro Paese, tra i primi ad essere investiti dalla pandemia quando gli effetti sanitari erano più intensi e maggiori le incertezze nelle strategie di contrasto.

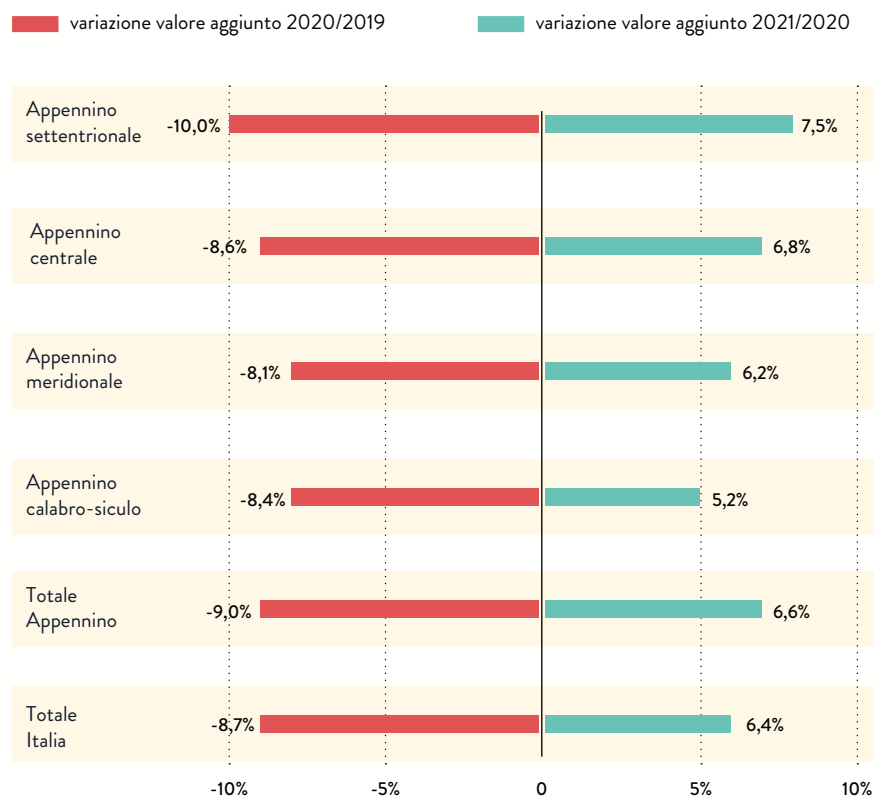
L'Italia ha conosciuto una caduta dei propri livelli di attività nel corso del 2020 di particolare intensità: - 8,7% del valore aggiunto rispetto al 2019. Parzialmente compensata da un rimbalzo positivo nel corso del 2021, forse superiore alle attese: +6,4%. L'Appennino nel suo complesso si è mosso sostanzialmente in linea con questi andamenti cedendo

GRAF. 16 Valore aggiunto per settori, Appennino verso Italia
2021, valori assoluti (miliardi di euro), *Pablo*



il 9,0% del valore aggiunto nel 2020 e crescendo del 6,6% nel 2021. Assai significativa è stata però la differenziazione dei comportamenti tra le diverse aree appenniniche considerate. L'Appennino settentrionale, in particolare, ha subito con più intensità e violenza l'ondata recessiva determinata dalla pandemia, anche per la prossimità con i primi epicentri della sua diffusione. Così, il valore aggiunto è diminuito in doppia cifra nel 2020 (-10,0% quasi un punto e mezzo in più della media nazionale) ma è anche cresciuto con straordinaria intensità nell'anno successivo, con un 7,5% che supera di oltre un punto percentuale la crescita media nazionale (GRAF. 17). Una manifestazione di resilienza della economia appenninica più strutturata che non deve in alcun modo essere sottaciuta o trascurata!

GRAF. 17 Resilienza: la risposta alla crisi pandemica
Variazione valore aggiunto 2020 su 2019 e 2021 su 2020, Pablo



3.2.2 LE PRINCIPALI FILIERE INDUSTRIALI - IL RILIEVO DELL'AGROALIMENTARE

Nel suo procedere, il processo di modernizzazione e sviluppo delle economie appenniniche ha strutturato filiere produttive articolate e complesse che rappresentano non solo interessanti profili di specializzazione, diversificati nei diversi contesti territoriali, ma anche strutture sociali radicate, sistemi di relazione che connettono il tessuto imprenditoriale (e sociale) all'interno dei territori appenninici e nelle sue "reti corte" delle relazioni metropolitane e nelle "reti lunghe" delle catene di fornitura internazionalizzate.

Cinque principali filiere industriali caratterizzano il panorama della economia appenninica con qualche significativa differenziazione tra i suoi diversi segmenti territoriali. La maggiore, preminente in tutti e quattro i diversi contesti territoriali, è la filiera dell'abitare che vale

oltre 53 miliardi di euro di valore aggiunto. Saldamente al secondo posto, è la filiera alimentare, con quasi 12 miliardi di euro di valore aggiunto nella sua sola componente industriale che considerando anche le produzioni agricole porterebbe il suo valore attorno ai 20 miliardi di euro; anche in questo caso la diffusione della filiera è relativamente uniforme lungo tutta la dorsale appenninica. Terza per importanza la filiera della moda (8,5 miliardi con una marcata accentuazione nell'Appennino settentrionale e, in misura minore in quello centrale; quarta la filiera della carta e dell'editoria 5,8 miliardi), e quinta la meccanica strumentale con 4,8 miliardi che per quasi i due terzi si concentrano nel segmento più settentrionale dell'Appennino.

Sicuramente degna di particolare attenzione, per le molteplici sollecitazioni che propone ad una visione territoriale dei processi economici è la specializzazione agroalimentare della economia appenninica.

Una importanza desumibile, oltre che dal maggiore rilievo della economia agricola anche e soprattutto dalla densità imprenditoriale lungo tutta la filiera, ivi compresa la fase della trasformazione industriale. Come risulta dai dati del Registro Imprese, infatti, poco meno del 10% delle imprese attive lungo la fascia appenninica opera con proprie unità locali in queste attività di trasformazione dei prodotti agricoli in alimenti; si tratta di quasi 90mila unità locali che occupano quasi 230mila addetti e producono 19,5 miliardi di valore aggiunto.

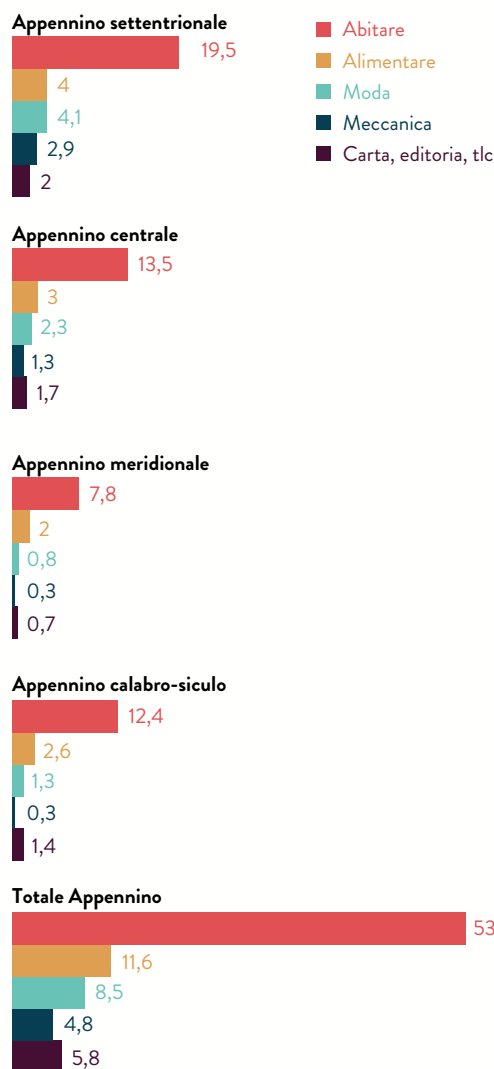
L'appennino calabro-siculo è quello che propone la maggiore concentrazione di attività, quasi un terzo del totale (32,3%), essendo tuttavia superato dall'Appennino settentrionale per concentrazione di occupati (29,9%) e ancor più di valore aggiunto (34,5%).

L'importanza relativa delle attività agroalimentari è tuttavia massima nell'Appennino meridionale e in quello calabro-lucano dove queste rappresentano rispettivamente il 10,2 e l'11,0% del tessuto.

Il tema delle filiere (GRAF. 18) acquista un rilievo particolarmente rilevante per i sistemi territoriali dell'Appennino, tanto più quando da una mera considerazione di economia industriale si "esporti" l'immagine della filiera in una più complessa e matura considerazione di economia territoriale, dove entrino in gioco non solo le esplicite transazioni di mercato ma la rete assai più ampia di interdipendenze che danno vita ad importanti esternalità, che la conduzione delle attività economiche riverbera sul territorio e sulle sue componenti ambientali, sociali e culturali.

Il caso della "Montagna del latte", incarnazione territoriale della filiera del Parmigiano Reggiano di Montagna nella realtà dell'Appennino emiliano portata alla ribalta dalla recente vicenda della SNAI, è emble-

GRAF. 18 Le principali filiere industriali
2021, valore aggiunto (miliardi di euro), *Pablo*



che con grande delicatezza e non scontata efficacia ne presidia la riproduzione con l'apporto di energia e regolazione; servizi che possono trovare sostegno nel successo della filiera tanto più quando questa ne assuma consapevolmente l'orizzonte, come per il Paesaggio, ma anche per la Biodiversità, ricercando il proprio profilo di crescita entro pratiche di agricoltura conservativa che riducano impronta ecologica

matica al riguardo.

Un processo di riappropriazione del valore identitario della filiera da parte della intera comunità appenninica che la ospita, rafforza non solo la dimensione più squisitamente "industriale" del processo, riportando entro il dominio della comunità appenninica fasi e funzioni della catena di fornitura a più elevato valore aggiunto, quali la stagionatura, il *packaging*, la commercializzazione, tradizionalmente delegate ad operatori esterni. Sollecita anche il riconoscimento e la attenzione a "prodotti congiunti" del ciclo di produzione, come il paesaggio, che diventano a propria volta possibili fattori di sviluppo di economie terziarie – quelle del turismo rurale per dirne una – che possono ulteriormente rafforzare lo spessore del tessuto economico locale.

Ancora, aiuta l'emersione il valore dei servizi eco-sistemici che il territorio appenninico produce entro ecosistemi al limite tra i caratteri semi-naturali di una utilizzazione zootecnica non intensiva e quelli di un agroecosistema artificializzato

– e costi – della produzione compensando le minori quantità prodotte con il riconoscimento esplicito da parte del mercato dei caratteri di qualità, organolettica ma anche sociale (si pensi ai temi del benessere animale) di una filiera che incarna la sostenibilità tra i suoi caratteri distintivi.

Biodiversità ma anche prevenzione del dissesto idrogeologico che la cura culturale guidata da una consapevolezza eco-sistemica più matura riesce ad esercitare con efficacia maggiore. Sino a configurare inediti e promettenti profili di *governance* territoriale nel rapporto tra attori economici della filiera – nelle sue diverse fasi – dove la soggettività dell'imprenditore/innovatore si misura sempre con la dimensione comunitaria e cooperativa con cui far fronte alle criticità che l'azione individuale fatica a risolvere, stabilendo oggi, ad esempio, rapporti collaborativi e prossimi con le istituzioni e agenzie della ricerca e delle politiche di sostenibilità, sino a inglobare nelle "comunità di senso" del territorio e nelle pratiche di una azione comunitaria gli agenti di queste politiche.

3.2.3 IL SISTEMA IMPRENDITORIALE

Al 2021 nella evidenza dei registri camerali sono circa 700mila le imprese appenniniche attive, una quota assai rilevante, il 17,43% delle imprese italiane (4,0 milioni di imprese).³

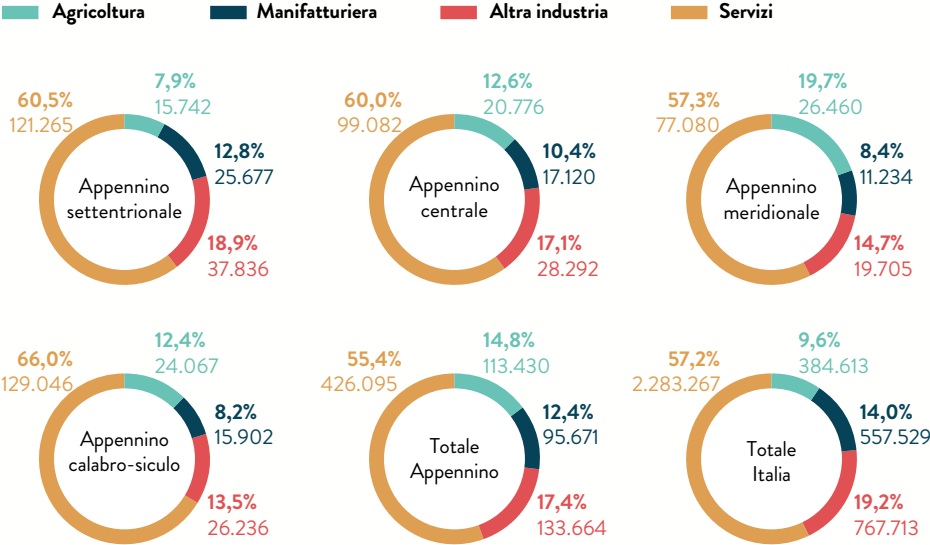
La quota di gran lunga più rilevante delle imprese (55,4%) è assorbita dal settore terziario e dei servizi, seguito a grande distanza dall'industria (17,4%) e dall'agricoltura (14,8%). L'Appennino si contraddistingue rispetto alla situazione italiana per una maggiore presenza di attività economiche legate all'agricoltura: le 113,4 mila imprese agricole rappresentano, infatti, solo il 14,8% delle imprese appenniniche ma ben il 22,9% delle imprese agricole nazionali (GRAF. 19).

L'analisi settoriale mostra come, fra le sub-aree appenniniche, una maggiore tendenza alla terziarizzazione sia propria dell'area settentrionale e, soprattutto, di quella calabro-siculo; le attività industriali, e quelle manifatturiere in particolare, risultano numerose nell'Appennino settentrionale, ancora una volta, e centrale. Le attività economiche ricomprese nel settore agricolo predominano, invece, nelle zone dell'Appennino meridionale.

Emerge chiaramente la marcata specializzazione delle imprese appenniniche nelle attività più tradizionali ma segnali localizzati di profili più moderni e innovativi non mancano. Nel 2021, infatti, l'attività delle imprese appenniniche risulta concentrata in cinque grandi comparti. Primo è il commercio dove sono occupati 538.380 addetti pari al

³ Dato registro camerale relativo all'anno 2021.

GRAF. 19 Imprese appenniniche per settore economico e per fasce geografiche
2021, valori assoluti e percentuali Pablo

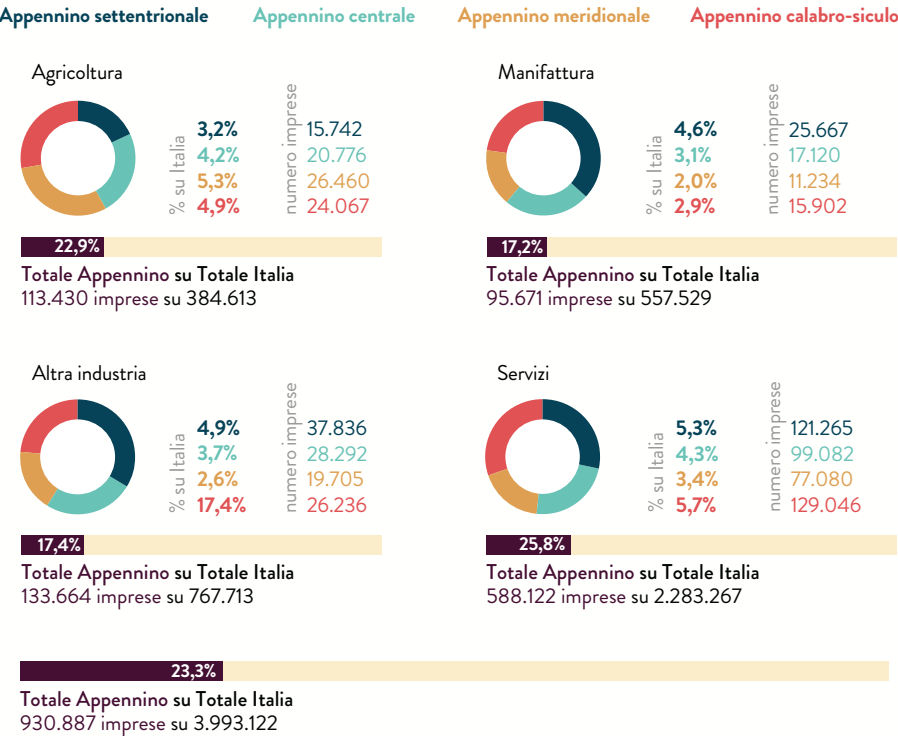


20,9% del peso occupazionale delle imprese appenniniche; seconde sono però le attività manifatturiere con 286.987 addetti, il 20,0% del totale; seguono le costruzioni, con 286.987 addetti pari all'11,1% del totale; poi turismo e ristorazione con 263.470 addetti e il 10,2% del totale. Da ultima, tra le maggiori, agricoltura, silvicoltura e pesca che occupa 181.704 addetti, il 7,1% della occupazione appenninica. Significative le differenti specializzazioni dei sistemi territoriali con le attività manifatturiere che occupano il primo posto nell'Appennino settentrionale e in quello centrale, mentre è il commercio a primeggiare nei due comparti del sud.

A confermare la presenza di profili meno uniformemente schiacciati esclusivamente sulle attività tradizionali dobbiamo richiamare due indicatori che descrivono rispettivamente il grado di apertura internazionale e il grado di apertura alla innovazione delle imprese.* Il territorio appenninico nel suo complesso e nelle singole articolazioni centro-meridionali, si colloca per entrambi gli indicatori a grande distanza dai valori medi nazionali: 2,4% contro un dato Paese di 4,2% per la internazionalizzazione e 2,2% contro 3,5% per l'innovazione). Tuttavia l'Appennino settentrionale presenta per entrambi gli indicatori valori più elevati della media nazionale con un significativo 4,6% per il grado di internazionalizzazione e 3,7% per il grado di innovazione (GRAF. 21).

* Elaborazioni fonte Unioncamere ER (Banca dati Pablo) da fonti Bureau Van Dick (Aida) e Madh

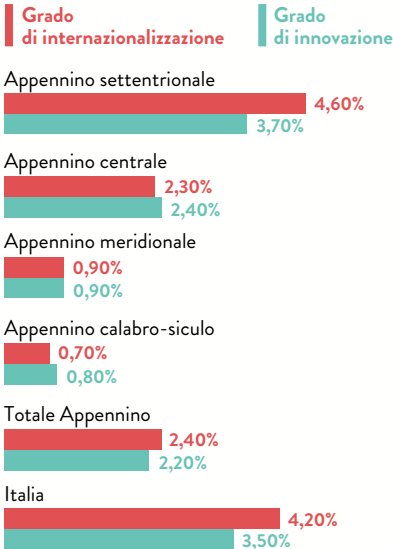
GRAF. 20 Imprese appenniniche sul totale italiano per settore economico
2021, valori assoluti e percentuali, Pablo



3.2.4 LE IMPRESE NUOVE: DONNE, GIOVANI, IMMIGRATI, INNOVAZIONE, INTERNAZIONALIZZAZIONE

È interessante analizzare la realtà imprenditoriale appenninica sulla base delle opportunità oggi rappresentate dalle donne, dai giovani e dalla popolazione straniera, quali importanti risorse per il sostegno del sistema produttivo. Il 2021 ha visto una buona presenza nelle zone appenniniche di imprese a esclusiva, forte o maggioritaria presenza femminile: le posizioni imprenditoriali coperte da donne sono 393 mila e rappresentano il 29% del totale. Il terziario è il settore favorito dalle imprenditrici

GRAF. 21 Imprese internazionalizzate e imprese innovative
2021, valori assoluti e percentuali, Pablo



dell'Appennino: il 63,1% delle imprese femminili localizzate nell'Appennino e il 69,9% delle imprese femminili nazionali si occupano di servizi, in particolare per turismo e ristorazione dove le imprenditrici rappresentano il 39,1% delle figure imprenditoriali, e per il commercio dove rappresentano il 30,0%. In entrambi i casi con una incidenza maggiore del dato nazionale.

Anche l'agricoltura esercita un forte interesse per le imprenditrici del territorio appenninico, soprattutto con riferimento ad alcuni territori. Le imprenditrici rappresentano infatti il 34% delle posizioni imprenditoriali nelle attività agricole (contro il 30,0% della media nazionale) con valori ancora più accentuati nei segmenti dell'Appennino meridionale e calabro-siculo.

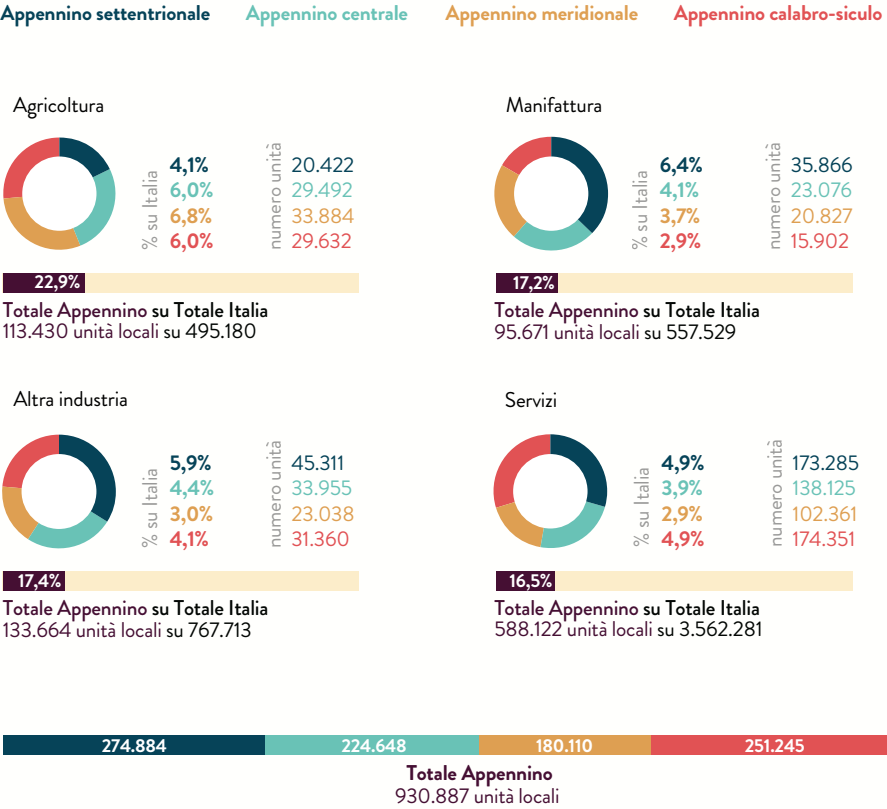
Interessante sapere che nel 2008 risultava femminile il 50% dell'ere-

ditarietà delle imprese agricole, dato che conferma un cambiamento delle abitudini radicate e dei valori sui quali si sceglie di investire per l'azienda (le donne a capo di aziende agricole hanno in media un livello d'istruzione superiore).

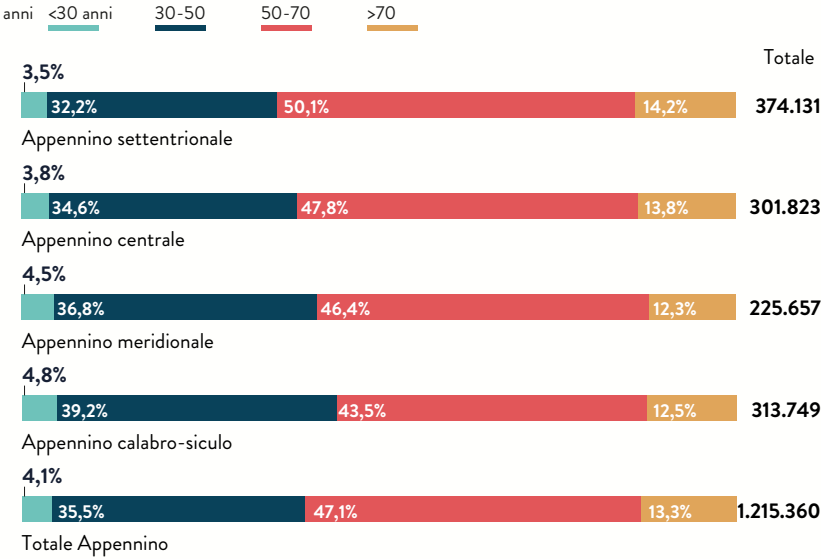
Un altro *focus* è quello legato alla dimensione generazionale. Quasi il 5% delle posizioni imprenditoriali è ricoperta in Appennino da giovani con meno di 30 anni di età, con valori relativamente più elevati nei segmenti meridionali della catena. Ugualmente rilevante l'incidenza di figure tra i 30 e i 50 anni che rappresentano oltre un terzo del mondo imprenditoriale appenninico. Nel profilo generazionale l'Appennino, e ancor più l'Appennino meridionale e calabro-siculo sembrerebbero dunque presentare caratteri decisamente interessanti.

Alla composizione del tessuto economico dell'Appennino contribui-

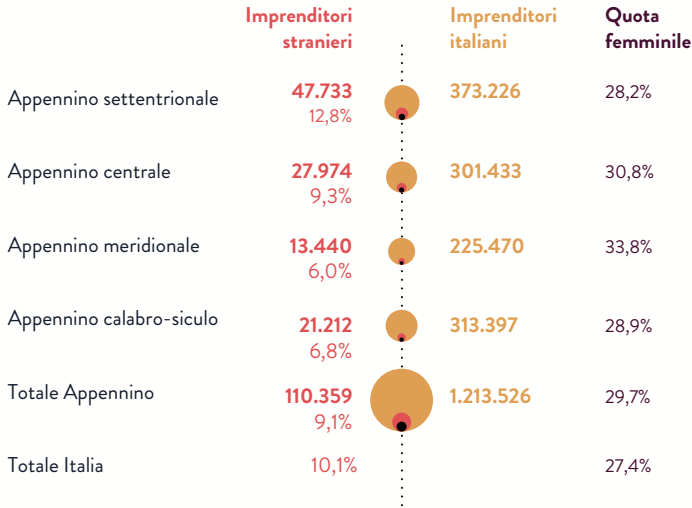
GRAF. 22 Unità Locali Appenniniche sul totale italiano per settore economico
2021, valori assoluti e percentuali, *Pablo*



GRAF. 23 Imprenditori per fasce geografiche e classi di età
2021, valori assoluti e percentuali, *Pablo*



GRAF. 24 Imprenditori stranieri per fasce geografiche
2021, valori assoluti e percentuali, *Pablo*



scono in misura assai significativa anche le imprese straniere. Sul totale delle posizioni imprenditoriali, al 2021, gli stranieri incidono mediamente per il 10,1% nel Paese e per poco meno, il 9,1% nel complesso delle aree appenniniche. Aree che conoscono tuttavia differenziazioni significative al proprio interno con una incidenza degli stranieri tra le figure imprenditoriali dell'Appennino settentrionale largamente superiore alla media dell'intero Paese con il 12,8% e tutte le altre partizioni collocate invece al disotto della media.

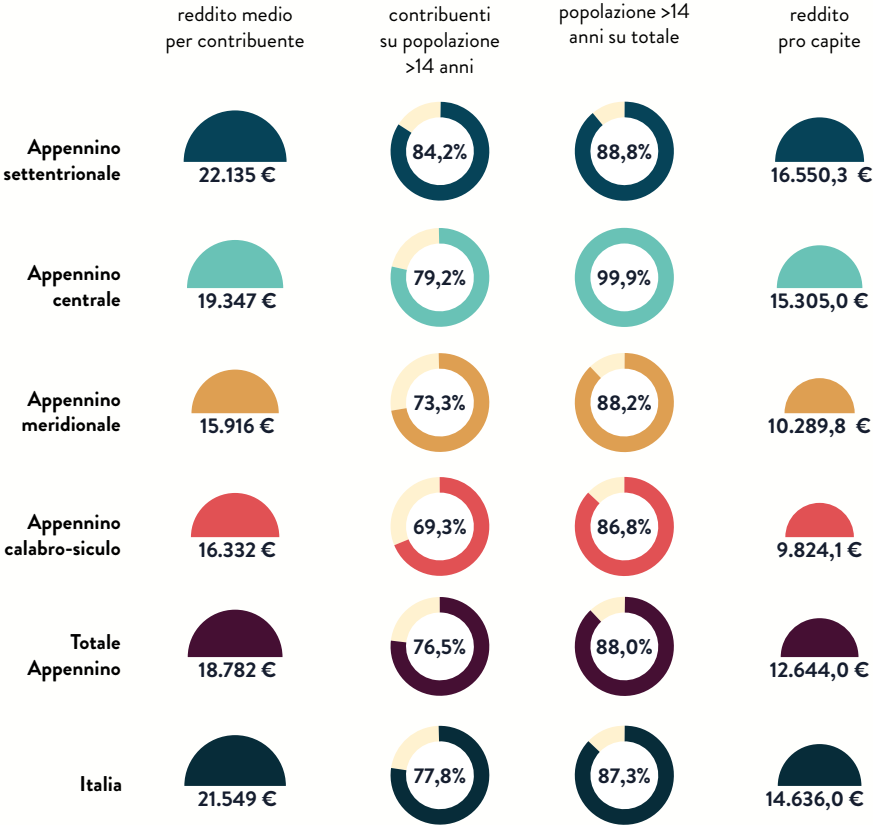
Una sintesi impressiva porterebbe dunque a considerare come il tessuto imprenditoriale dell'Appennino stia facendo leva su risorse umane generalmente ancora poco valorizzate nel contesto nazionale: quelle di genere, con una generalizzata maggiore presenza femminile; quelle generazionali con una mobilitazione di giovani imprenditori marcatamente più accentuata nei segmenti meridionali dell'Appennino, e quelle etniche, con un coinvolgimento di stranieri a rimpolpare le fila di un tessuto sociale dell'Appennino settentrionale più sollecitato che altrove a rispondere positivamente ai processi di recupero e riallineamento resiliente che – in alcune sue parti almeno – il Paese sembrerebbe aver mostrato dopo gli shock esogeni della grande depressione prima e della pandemia poi.

3.2.5 IL REDDITO DISPONIBILE DELLE FAMIGLIE

Per valutare lo stato di salute dell'Appennino, è utile prendere in considerazione anche indicatori che riguardano il benessere delle famiglie, in primo luogo il reddito disponibile per come questi possono essere approssimati utilizzando dati sufficientemente disaggregati territorialmente rispetto a quelli desumibili da indagini campionarie sulla distribuzione della ricchezza e dei consumi.⁵ Approssimato dunque dalle dettagliate informazioni di fonte fiscale (e con le specifiche avvertenze che questa fonte richiede)⁶ l'ammontare complessivo di reddito

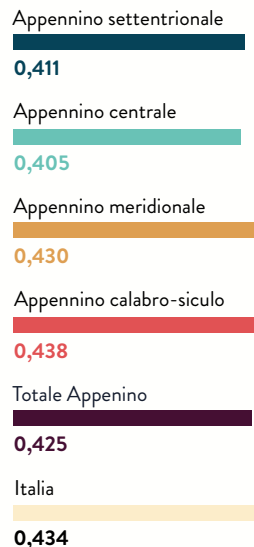
⁵ Si fa riferimento in particolare alle indagini campionarie sulla distribuzione dei redditi (e dei consumi) di fonte Istat e Banca d'Italia.
⁶ Le informazioni fornite dalle statistiche correnti relative alle dichiarazioni tributarie sono soggette a sistematici errori di stima derivanti dalla quota della evasione ed elusione fiscale che per di più conoscono distorsioni sistematiche nella loro distribuzione territoriale e, dunque, con queste avvertenze vanno interpretati. I dati sono elaborati dal database Pablo di Unioncamere ER.

GRAF. 25 Reddito disponibile delle famiglie
2020, Agenzia Entrate *Pablo*



GRAF. 26 Coefficiente di Gini
Distribuzione del reddito
2020, *Pablo*

0= distribuzione uniforme
1= massima concentrazione



⁷ Il coefficiente di Gini, introdotto dallo statistico italiano Corrado Gini, è una misura della disuguaglianza di una distribuzione. È spesso usato come indice di concentrazione per misurare la disuguaglianza nella distribuzione del reddito o anche della ricchezza.

disponibile delle famiglie appenniniche è pari a quasi 124,7 miliardi di euro, corrispondente al 14,4% del reddito disponibile nazionale. Nelle zone appenniniche, il reddito disponibile per abitante è pari a 12.644, valore che risulta significativamente inferiore a quello medio nazionale (14.636 euro).

La distribuzione del reddito disponibile tra i diversi segmenti appenninici rappresenta uno dei fattori di maggiore differenziazione tra di essi e dunque (pur con le cautele richiamate sui margini di attendibilità delle valutazioni consentite) una manifestazione particolarmente radicale delle disuguaglianze presenti nei caratteri strutturali della società e della economia dell'Appennino.

Tra l'area più "favorita" (l'Appennino settentrionale) e quella più "svantaggiata" (l'Appennino calabro-lucano) la differenza in termini di reddito pro-capite sfiora il 70% confermando un divario registrato dalla produzione di valore aggiunto (in quel caso di poco superiore all'80%) che è dunque solo parzialmente mitigato dalle misure di redistribuzione (GRAF. 25).

Il tema delle disuguaglianze può essere letto non solo nella chiave dei divari "regionali" tra le diverse realtà territoriali dell'Appennino che sembrerebbero ripercorrere, anche per i territori più fragili, le divaricazioni aperte lungo la sezione longitudinale che attraversa le regioni, dal nord al sud del Paese.

Di sicuro interesse è anche una chiave di lettura per così dire "interna" che misura i livelli di disuguaglianza interni a ciascun territorio nella sua distribuzione di reddito.

Tradizionalmente l'indice di Gini⁷ è la misura canonica dei livelli di disuguaglianza di ogni aggregato, territoriale o sociale, presentando valori che variano tra lo 0 della totale equi-distribuzione dei fenomeni e l'1 della loro massima concentrazione (GRAF. 26).

L'indice di Gini, che vale 0,434 con riferimento alla distribuzione dei redditi 2020 per l'intero territorio nazionale, scende a 0,425 per l'area appenninica nel suo complesso che risulta essere dunque, più povera ma meno diseguale.

Le considerazioni più rilevanti che si possono trarre da questo indicatore sono tuttavia quelle che fanno riferimento alla articolazione del suo valore tra le diverse partizioni del sistema appenninico.

I valori più bassi dell'indice non sono infatti quelli che si rilevano nei contesti relativamente più poveri dell'Appennino meridionale calabro siculo dove anzi avvicinano (Appennino meridionale con 0,430) o addirittura superano (Appennino calabro-siculo con 0,438) il valore nazionale.

È invece l'Appennino settentrionale che, come abbiamo visto, pur in presenza di un quadro demografico molto deteriorato presenta segnali di resilienza economica di un qualche interesse, a presentare con l'Appennino centrale i valori più contenuti, rispettivamente 0,411 e 0,405 a segnalare una possibile più elevata qualità sociale dei processi di sviluppo economico locale in Appennino.

3.3 Il non profit

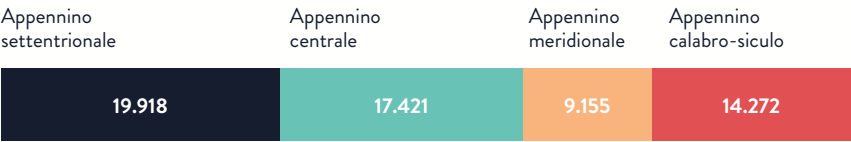
A latere dei soggetti economici più tradizionali, vi sono le istituzioni non profit, indipendentemente dalle forme giuridiche che le stesse assumono. Si tratta di un sub-strato di grande rilievo che è stato portato in piena evidenza dal Censimento del 2011 che, per la prima volta, ha dedicato una attenzione specifica ed accurata al mondo delle "Istituzioni sociali private". Un mondo costituito in Italia da 347.200 unità e 680.800 addetti che trovano in principi quali la solidarietà, la condivisione e la valorizzazione del territorio l'humus perfetto per la propria crescita.

Nell'Appennino sono localizzate 60.700 istituzioni non profit, fra cooperative sociali, associazioni riconosciute e non, fondazioni e altre istituzioni non profit. Esse rappresentano il 17,5% dei soggetti non profit attivi in tutta Italia. Analizzando i dati nel dettaglio e considerando la forma giuridica adottata dai diversi soggetti non profit sembra evidente la predominanza delle associazioni (riconosciute o meno) come forma organizzativa più diffusa.

Nello specifico, le associazioni non riconosciute rappresentano il 62,4% delle istituzioni non profit appenniniche e il 64% delle istituzioni non profit a livello nazionale; mentre le associazioni riconosciute assorbono il 24,5% delle unità non profit appenniniche e il 22,5% di quelle italiane. Seguono le altre istituzioni non profit (rispettivamente pari al 5,9% e 5,8% dei soggetti non profit), le cooperative sociali (5,5%

GRAF. 27 Istituzioni non profit nell'Appennino per fascia geografica
2011, valori assoluti, Istat

Totale Appennino **60.766 istituzioni**



e 5,4%) e, per ultimo, le fondazioni (1,7% e 2,3%).

La stragrande maggioranza delle istituzioni non profit si occupa di cultura, sport e ricreazione sia nelle zone appenniniche che nazionali. A seguire, ma ben distanziati, troviamo i soggetti che si occupano di assistenza sociale e protezione civile (5,7 mila unità, pari al 9,5% del totale appenninico), di religione (4 mila unità, 6,7%), di istruzione e ricerca (2,8 mila unità, 4,7%) e sanità (2,7 mila unità, 4,5).

Di fatto, queste cinque tipologie di attività assorbono, da sole, l'87,6% delle attività non profit attive sul territorio appenninico e l'87,5% delle attività operative sull'intero territorio nazionale.

Di questo quadro, restituito con grande efficacia e completezza dal Censimento del 2011, è oggi difficile produrre un profilo attualizzato per gli esiti ancora incompleti, specie in questo campo, delle nuove procedure di censimento permanente. Si è quindi preferito conservare un quadro meno aggiornato ma sicuramente più affidabile.



ISBN 9788899265748